

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 49

EDIZIONE ITALIANA

5 DICEMBRE 1943 - XXII

LIRE CINQUE



Soldati di guerra nel fronte orientale - Un soldato italiano che mira l'obiettivo dell'antidive della sua mitragliatrice

SPUMANTE

Gancia

VERMUT

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO

Consuntivi e Imperativi

RENZO BERTONI: Poesia come avventura

GINO GORI: Niccolò Accioli e la sua Certosa

E. FERDINANDO PALMIERI: Teccolino delle immagini: Questa
critica

GILBERTO LOVERSO: 23° nota di teatro

FOLLIERO: Voci delle strade

BENEDETTO CIACERI: Zio Giovanni (novella)

BRUNO CORRA: Gli emanti crudeli (romanzo)

ABBONAMENTI: Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali e presso del «Servizio Internazionale Scambio Giornali» in Francia, Germania, Belgio, Svezia, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 210 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 55 - Altri Paesi: Anno L. 210 - Semestre L. 105 - Trimestre L. 55 - C/C Poste N. 2/16.000. - Gli abbonamenti al ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sua sede provvisoria di Via Lancetti 38 - presso la sua Agenzia in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i comandi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorano dal primo d'agosto mese. - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. - Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE

Sede provvisoria: MILANO - Via Lancetti, 38

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Lancetti, 38 - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A. Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.

un Rabarbaro Bergia
TORINO dal 1870 il migliore



12 NOVEMBRE. — Brescia. Il Segretario del Partito fascista repubblicano ha sostituito il maggiore Fabio Radici delegato del Partito per i Fasci repubblicani della Lombardia. Avendo egli assunto di retinamento, la sostituzione del colonnello Ferruccio Furlini il commissario della Federazione di Brescia dove egli risiede, il Segretario del Partito fascista repubblicano ha veramente ringraziato il Furlini per l'opera disinteressata e appassionatamente svolta fin da quando con pochi uomini riaprì la Federazione, che egli ha ricostruita la fervida attività.

Roma. Il generale Roma è rimasto vittima di un grave incidente automobilistico. In una curva il veicolo è stato proiettato fuori della strada ed ha urtato contro una ruota. Roma versa in condizioni gravissime. L'uscita è rimasta uccisa sul colpo. Una prima inchiesta ha permesso di stabilire che il freno idraulico della macchina era stato manomesso da ignoti.

Roma. Questa sera, della Radio di Monaco, è stata trasmessa una radiocronaca della cerimonia del giuramento prestato, in una località della Germania sud-occidentale, dai primi fascisti volontari italiani arruolati nelle S.S. germaniche.

Alla cerimonia ha presenziato il generale Hoffmann, autorità e generale del partito nazional-socialista.

Perito. È stato arrestato l'ex-colonnello Alberto Bettica, che fu presidente e consigliere delegato della Società Anonima Cagis.

13 NOVEMBRE. — Roma. Tra i nuovi reperti che si costituiscono per rinviare al combattimento, applica un battaglione di aerei combatte esclusivamente da giovani ed entusiasti dell'Italia, fuggiti per lo più dopo peripetie di ogni genere. Essi, dunque, accettano vivo nel cuore il desiderio di riprendere le armi per rinnovare la gloria della guerra. « Brigata Senz'ali ».

Roma. Il Ministero della Cultura Popolare ha tenuto rapporto a Milano ai direttori dei quotidiani italiani. Sono stati presi in esame tutti i problemi riguardanti la stampa e i compiti che ad essa spettano nel presente momento. Una semplice discussione si è svolta sulle questioni trattate.



LA FILIALE DI MILANO

BANCA DI ROMA
Banca di interesse nazionale Società per azioni - Capitale e riserva L. 24.000.000

Sede sociale e Direzione Centrale in Roma
Anno di fondazione 1880

214 Filiali
Filiazione in FRANCIA, BANCA DI ROMA (Francia)
con filiali a PARIGI, LIONE e MONTECARLO

14 NOVEMBRE. — Stoccolma. Nelle ultime 24 ore numerosi mutamenti sono stati eseguiti nel Gabinetto britannico. A Lord Woolton è stato affidato il Ministero per la ricostruzione ed avrà un seggio nel Gabinetto di guerra. Henry Urquhart Villiers è nominato ministro della Salute pubblica e il colonnello John Y. Llewellyn ministro per l'alimentazione; nuovo cancelliere per il debito di Lansbury, Ernest Smith, il quale riederà a Washington.

Insomma, sempre secondo quanto riferisce l'agenzia di informazioni britannica Reuter, il Lord Woolton è stato affidato il Ministero per la ricostruzione ed avrà un seggio nel Gabinetto di guerra. Henry Urquhart Villiers è nominato ministro della Salute pubblica e il colonnello John Y. Llewellyn ministro per l'alimentazione; nuovo cancelliere per il debito di Lansbury, Ernest Smith, il quale riederà a Washington.

15 NOVEMBRE. — Buenos Aires. Il Presidente, generale Ramirez, annuncia le voci di fonte anglosassone che cittadini dell'America orientale nel Paese ispanico di natura politica. « Se i ispanici vi sono » ha aggiunto il presidente Ramirez — « essi si devono alla memoria dei comunisti e degli ebrei, contro i quali il Governo è deciso a lottare per la integrità delle istituzioni democratiche e per la libertà del suo commercio ».

Ginevra. Il « New York Times » informa dal Mosca che l'ambasciatore sovietico Malysky ha riaffermato la decisione di Mosca di mantenere sotto la sua sovranità quella parte della Polonia che è stata occupata dalle truppe sovietiche nel 1939.

Roma. Nella città che ha dato i natali al marchese di Capraro i rappresentanti delle varie classi sociali hanno rivolto una istanza al podestà per cambiare il nome di Graziano Badoglio, assente dal Comune dopo la conquista di Addis Abeba. L'istanza è stata accolta e il Comune ha ripreso la vecchia denominazione di Graziano Mantovani.

Ferrara. Ieri mattina il Commissario Isidoro, mentre sedeva in macchina per recarsi al primo convegno del Partito Fascista Repubblicano, venne proditoriamente sfrecciato da uno sconosciuto che gli scaricava contro la ruotina.

Il seguito alla gara fu subito riportato al capo il Commissario federale cessava poco dopo di vivere.



Trilysin

IL TONICO BIOLOGICO DEI CAPELLI

Le tre ragioni della sua larga diffusione:

1. Favorisce lo sviluppo dei capelli
2. Contro la forfora e la caduta dei capelli
3. Contro dannosi parassiti dei capelli

Rappresentante generale per l'Italia: G. B. PANZERA Soc. An. Via Franc. Ferruccio, 22 - MILANO

NOTIZIE E INDISCREZIONI

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

L'andamento del mercato borsistico italiano. — È noto che la politica finanziaria italiana è stata influenzata nei primi due anni di guerra dal criterio del circolo dei capitali, rivolgendosi essenzialmente al particolare modo della disciplina della circolazione monetaria e al controllo del movimento di tutte le disponibilità monetarie verso le casse dello Stato. Per l'esclusione dei capitali non attenti alla guerra, la cui le borsa valori non subivano grandi variazioni di prezzo, e cioè dal gennaio 1939 all'aprile 1939, e perfino dal successivo maggio la tendenza al capovolgimento, e la quota cominciò a salire con uno slancio che divenne considerevole subito dopo l'uscita delle ostilità in Polonia e la dichiarazione italiana di non belligeranza. Dento aumento si sviluppò ancora nel 1940, dando poi luogo ad un periodo di stiva durante il quale il mercato si aggirò sui prezzi massimi che aveva visto a quell'epoca segnati.

Bisogna dire che sino al giugno 1940 le borsa valori italiane avevano goduto quasi completa libertà di movimento, mantenendo la tendenza rialzista, innervata dal decreto 27 dicembre 1940 che ordinava fra l'altro l'aumento dell'imposta cedolare e la limitazione dei dividendi, nonché la tassazione al costo per cento dei possessori di riserva a capitale. Questo complesso di disposizioni provocò una profonda reazione del mercato azionario di 30 maggiori società, il cui capitale corrente cadde da 26.635 milioni di lire al 28 dicembre 1940 a 23.782 milioni di lire al 4 gennaio 1941. Questo movimento venne però frenato dalla legge 18 aprile 1941 e del R.D.L. 15 luglio 1941, che prorogavano anzi un continuo aumento dei prezzi. Ma anche questa tendenza rialzista venne frenata, con il R.D.L. 28 ottobre



APEROL
APERITIVO REGOLATORE della DIGESTIONE

APEROL
APERITIVO POCO ALCOOLICO

APEROL
APERITIVO DISSETANTE

Industria Liquori e Sciroppi di Lusso S. A. F.^{LA} BARBIERI - Padova

BANCA DI LEGNANO

SOCIETÀ ANONIMA
FONDATA NEL 1869

Capitale Sociale
L. 20.000.000 int. vers.
Riserva L. 16.750.000

SEDE SOCIALE
DIREZIONE GENERALE:

LEGNANO

SEDE: MILANO

Via Rovello N. 12

FILIALI: Busto Garolfo - Castellanza - Cuggiono - Inveruno
Lainate - Parabiago - Nerviano - Rho - S. Vittore
Olona con Carro Maggiore.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

1941 attraverso l'obbligo di rendere disponibili i titoli azionari, ma la realtà l'effetto fu l'opposto di quello desiderato, essendo salita la quota, con un lento ma costante movimento a scatti, sino a circa la metà del novembre 1942.

Si può dire che la politica finanziaria italiana, almeno dal 1941 al 1942 a impedire che la disponibilità monetaria la corsa d'impiego e media e lungo scadenza si sfuocassero nel settore dell'investimento privato, e si riuscì a controllare il rialzo dei prezzi dei titoli. Si può tuttavia asserire, secondo il prof. Bodini, che questi due obiettivi non sono stati raggiunti in pieno per ragioni esclusivamente tecniche. L'unica misura efficace di controllo che diede buoni risultati fu quella del-

l'obbligo fatto ai compratori di titoli azionari di acquistare buoni al 3 per cento. Si può comunque osservare, sulla base della fatta esperienza, che quando pervengono condizioni economiche normali, del tipo del fenomeno baltico, una politica di controllo del mercato azionario potrà risultare con relativa facilità ed efficacia, dovendosi le operazioni di carattere speculativo, ma solo a stento, ed essere cordi limiti psicologici e di fatto variabili nel tempo, data politica potrà ridurre il volume delle operazioni di effetto.

La coltivazione della rama in Italia. — La coltivazione della rama si presta opportunamente in Sicilia, in Calabria, nella vicinanza di Roma, nella Valle Padana e in qualche altra località, perché esse non possono servire come punto di partenza per la coltura la grande estensione soltanto alcune difficoltà di carattere agricolo-industriale non sono risolte. Molti studiosi si sono già occupati del problema, ed il Ministero dell'Agricoltura e Foreste ha fatto oggetto di studio la possibilità di sfruttamento che la perleona possa offrire in Italia. È indubbio che la rama è una fibra tessile di alto pregio. Per i loro caratteri organolettici e tecnologici la fibra di rama non è adatti-

BANCA DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000

**Dentifricio
jodoni**
BIBODICO RETTIFICATO
CHIOZZA & TURCHI - MILANO
FONDATA NEL 1913

Tabo

**STIGMOGRAFO 1655
TRASPRENTE**

*la penna
stigmoγραφica è
pubblicazione
italiana che
sostituisce
vantaggio-
samente
la matita
obsole.*

STIRSI, TANTINI & B. BOLOGNA

ADMANA

**PICCOLA
VELOCITÀ**

*Addezione
solfrae*

**FABBRICA
IN ITALIA**

ITALCALCOLO, MILANO

VIA S. CATERINA N. 6 TELEFONO 50824

Same di qualità

**STEINBRÜCK & DRUCKS
SOLINGEN**

tua meravigliosa; molto lunghe (la filaccia può arrivare fino alla lunghezza che hanno gli snelli del diamante di circa 50 micron) fini, sottili, resistenti, setoli, lucidi, levigati, morbidi, allo stato grigio di colore giallognolo, candide se imbiancate. La loro resistenza è otto volte maggiore di quella del cotone, straordinaria rispetto alla intemperie, e la loro durata è maggiore di quella del lino e della canapa. Esse hanno anche una straordinaria uniformità e flessibilità e non si guastano se immagazzinate a lungo come si verifica per le altre fibre.

Le fibre della rama servono per la confezione di belle stoffe adatte per biancheria da tavola, da letto, per vestiti da città e da coloniali, per tappeti, poltrone, moquette, tendine, reti da poscia, vele, certi sacchi, etc. Con le fibre scotte si può produrre raton, e con quelle di scarto carta scacciaumidità.

In Italia finora le colture della rama è stata « assai scarsa ». Soprattutto con delle varietà geneticamente selezionate si possono ottenere vantaggi rilevanti.

La rama può dare una nuova struttura e una nuova filatura al mercato tessile, diventando uno dei più forti contribuenti fra le materie prime di filati setolici, se si coltivano varietà di selezione o vate adattate di terreno e sotto una competente direzione tecnica. Al tutto sono un ettaro darà ad ogni taglio, come produzione media, 800 mila snelli, così che tre tagli annui danno 2.400.000 snelli che rendono la filaccia secca (10 grammi per snello) 27.000 chilogrammi, i quali, al costo di 15 lire per chilogrammo, rendono lire 405.000. La valutazione per chilogrammo di filaccia può arrivare anche a lire 20. La resa in fibre è di circa un terzo: sei chilogrammi di filaccia secca danno due chilogrammi di fibre cardate.

Cambiale pagabile in moneta estera e accordo di pagamento in moneta italiana. — La Corte d'Appello di Torino ha recentemente sentenziato che se il debitore italiano per cambiale emessa in valuta straniera si accorda col creditore francese per il loro pagamento in Italia la moneta italiana, tale accordo è pienamente valido ai sensi dell'articolo 47 della legge cambiaria dell'art. 39 del codice civile di commercio. L'accordo stesso deve però ritenersi valido in quanto con esso creditore e debitore partecipano la liberazione definitiva del debitore col pagamento del suo debito in moneta italiana, la cui proprietà passa definitivamente al creditore francese, restando a carico di questi i rischi del cambio per le eventuali successive variazioni di valore della valuta francese rispetto alla valuta italiana. Il menzionato accordo esprime impiego contro le disposizioni del D. M. 13 agosto 1935 relativo alla regolamentazione del clearing nei pagamenti fra Italia e Francia. Finendo il creditore francese soggetto alla procedura del clearing solo qualora intendesse esportare la Prestito la somma di lire italiane aveva il pagamento del suo debitore italiano.

RASSEGNA FEMMINILE

Per le mammine e le future mammine. — Adattare l'abbigliamento moderno alle esigenze di quella importante funzione femminile che è l'allattamento, non è un problema difficile a risolvere; anzi la donna sanno che i vestiti adatti nel dormire e nelle spesse, e insufficientemente e peraltro nei davanti, sono da escludersi perché insopportabili allo scopo. Risuona da considerare l'utilità dell'abito materno di una sola apertura, alla parte abbondante, nel mezzo davanti: è comodo? Sino a un certo punto, perché non risponde con quella praticità e razionalità momentanea alla funzione dell'allattamento; e inoltre non è facilmente gestibile nel corpo, e, quando, una volta perdute linee e freschezza, non può più neppure di sopprimere così nel guardaroba di una signora. Ma poiché non sono questi i tempi in cui si possono ellensare o mutare con facilità i vestiti, ecco che diviene indispensabile conciliare la moda con le necessità richieste dall'operazione. Per la dolcissima missione dell'allattamento sono consigliabili quindi abiti a doppia apertura sul petto, liberi con motivi gentili e del tutto moderni. Qualche esempio: doppia attaccatura verticale sul petto, garantita da snelli di nostro corso o vellutato, simili alla chiusura; sprete aperte sul davanti le trine il suo seno orizzontale e allacciato con bottoni fantasia; applicazione al corpetto di un grande nastro al due lati; pectorale ribaltabile allacciata con grandi bottoni nelle due coste verticali; sbalzi di pique per tutta la lunghezza del corpo, tra le quali, all'altezza del seno, si celano le due pratiche cerniere di apertura.

Continua a pag. 21

**SAPIDINA
GALBANI**

ESTRATTO DI PROTEINE

PER CONDIMENTO E BRODO

**SAPIDINA
Galbani**

SOC. AN. EGIDIO GALBANI - MELZO

STABILIMENTO "SALUMIFICIO MELZESE" MELZO

DIRIGENTI: PUBBLICITÀ GALBANI

Smalto
Reval
REVAL S.A. VIA PIEMONTE 8 - MILANO

nei calori estivi come nei rigori dell'inverno conserva alla vostra casa il tepore della primavera indispensabile in casa, negli uffici, nelle cliniche, nei negozi

- PER L'INVERNO aria calda senza congelazione
- PER L'ESTATE aria fresca ventilata e deodorata

TERMOFRIGOR NUOVI TIPI
NUOVI MODELLI
DEPURATORE

otto per casa, per uffici • Distributori: **Milano** Largo Notori 2 (via Solferino) tel. 82.266

ALBA
Rumianca

UNA VERA RICCHEZZA...
...impregnazione dei bei denti bianchi e sani, non soltanto per la gradevole azione dentifrica, ma per la ricchezza minerale. Tratta il dentifricio, arricchito di "ALBA RUMIANCA" al fosforo, al calcio, al sodio e al magnesio.

la miglior pasta dentifrica

Sostituire, nella vostra cucina i comuni ingredienti a cotti, menù coi cilindretti "TAURUS" a base di proteine lattiche. Ottimo, reche minestre saporite, leggere allo stomaco, nutrentissime.

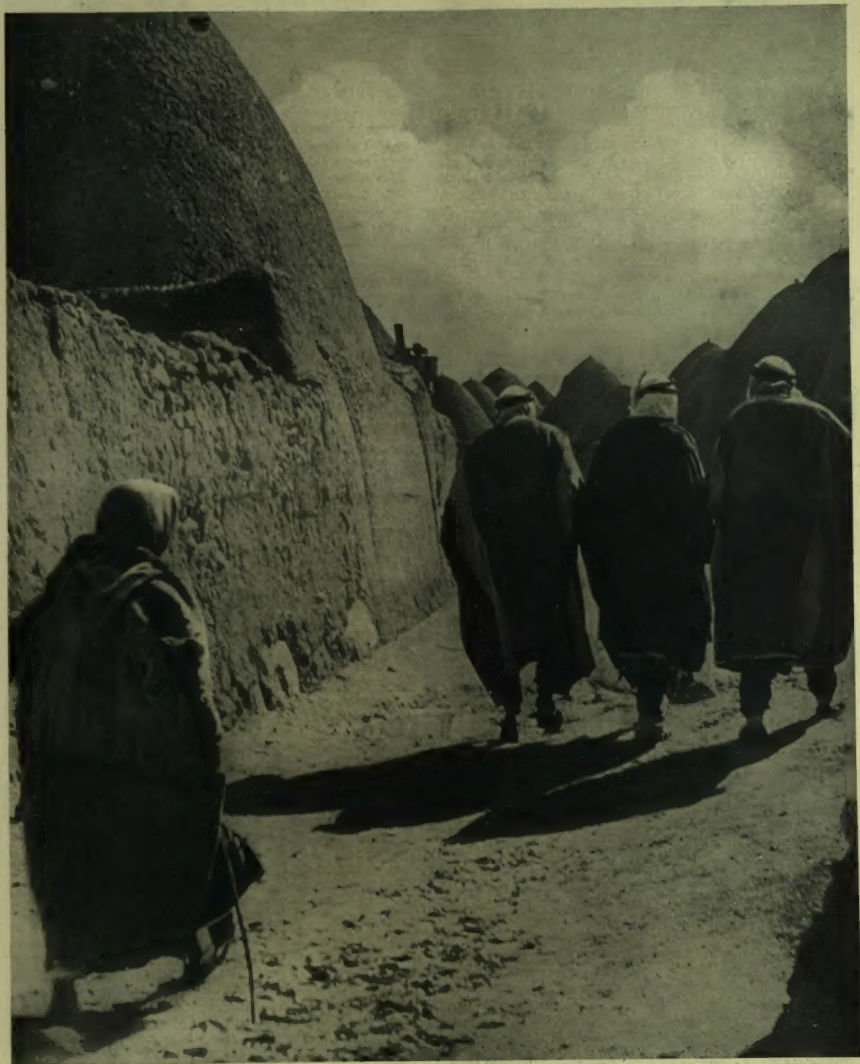
CILINDRETTO
Taurus
PER BRODO E MINESTRA

è un prodotto "QUADRIFOGLIO" della S.A.L.C.E. - Toti

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXX - N. 49

5 DICEMBRE 1945 - XXII



IL LIBANO, PAESE DOVE LO SPIRITO ARABO VIVO E INTRANSIGENTE DA' IMPULSO A UNA FERVIDA AZIONE NAZIONALISTA, HA INFERTO UN GRAVE COLPO AI DEGAULLISTI CHE TENDEVANO AD ASSERVIRLO. DALLE NOTIZIE PUBBLICATE RECENTEMENTE DAI GIORNALI SULLE SOMMOSE CHE NEL LIBANO SI SONO VERIFICATE ABISANO APPRESO CHE, REINTERATO NELLA SUA DIGNITA' IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA LIBANESE, LIBERATI I MINISTRI IMPRIGIONATI, LA BANDIERA NAZIONALE E' TORNATA A SVENTOLARE SUGLI EDIFICI PUBBLICI DI BEIRUT. QUI: UNA VEDUTA CARATTERISTICA DI PASSAGGIO LIBANESE. (Foto Falson).

CONSUMTIVI E IMPERATIVI

NON sono ancora trascorsi tre mesi dalla nefasta data dell'otto settembre, ossia da quando l'Italia fu buttata nel baratro, coperta di disonore e venduta al suo vero e naturale nemico, che già si possono trarre i primi consuntivi.

Mai nella sua luminosa storia il nostro Paese conobbe giornate più nere, più calunniose, più avvilenti di quelle che seguirono la firma della resa senza condizioni. Le caserme, dove aleggiava lo spirito di legioni di giovani guerrieri, si svuotarono d'incanto: i soldati, abbandonati dai comandanti, si spogliarono del glorioso grigioverde con tremore febbrile per correre alle loro case; molte industrie fermarono il lavoro; più nessuna legge era rispettata. Il caos più nauseabondo regnava in ogni città intanto che le truppe del gen. Montgomery avanzavano verso la Puglia e quelle del gen. Clark sbarcavano a Salerno. Il piano nemico sembrava riuscire pienamente, felicemente. Debellato il fascismo, annullata la potenza bellica italiana, prostrato l'intero popolo, gli anglo-americani già preguatavano e la passeggiata attraverso l'isolata nostra penisola e la felicità tanto attesa di poter dare il colpo di grazia alla schiena dei tedeschi.

Gli eventi che si susseguirono — a tutti noti — guastarono il roseo piano dei nostri nemici. Gli eserciti germanici, pur duramente impegnati sul fronte orientale, riuscirono a contenere la baldanzosa offensiva delle due potenti armate che già calpestavano il sacro suolo della Patria. Poi giunse la liberazione di Mussolini, la costituzione del Partito fascista repubblicano, la formazione del nuovo Governo. Da allora ad oggi, nello spazio di poche settimane, molto cammino è stato compiuto.

Gettate le basi per la proclamazione della Repubblica d'Italia, gli uomini del nuovo Governo non hanno perduto un istante e profondono oggi loro energia affinché la nostra dilaniata e disonorata Patria possa, nel più breve spazio di tempo possibile, riprendere la marcia verso la sua mèta, marcia che soltanto un pezzolato tradimento aveva potuto interrompere ma non fermare.

E sono così venute le nuove leggi, leggi dure, leggi di guerra, leggi che non conoscono transazioni di sorta, leggi che sanno di vita per chi s'identifica col vero nome di Italiano, leggi che sanno di morte per chi vorrebbe ancora considerare l'Italia una qualunque espressione geografica buona per qualsiasi pedone straniero.

Nel campo e nelle officine le attività hanno ripreso il loro ritmo di produzione, le scuole si sono riaperte all'insegnamento, l'assistenza verso gli indigenti è stata ripresa con alacrità, per le strade sono tornati a vedersi i bersaglieri e gli aviatori, simboli delle nostre eroiche virtù militari, il sorriso intonato alla fiducia è rispuntato ancora sul volto di coloro che imparano a vivere con onore e dignità.

Questi sono i primi consuntivi che si possono trarre in meno di tre mesi di lotta titanica che pochi uomini saldi nel cuore e nella fede stanno compiendo per ricostruire un Paese quasi in dissoluzione, per cancellare l'onta più abominabile, per far sì che i nostri figli possano un giorno non maledire la nostra memoria e non vergognarsi di essere italiani.

Ma perché tale lotta dia il suo più pieno e felice risultato occorre che tutte le genti d'Italia sentano l'imperativo dell'ora e per primi i giovani per i quali abbiamo compiuto venti anni di privazioni e di sacrifici.

Ed ai giovani si è appunto rivolto il Ministro della Cultura Popolare Fernando Mezzasana in un infiammato discorso tenuto alla Radio nei giorni scorsi.

Egli, dopo aver succintamente ma con parola incisiva ricordato il tradimento subito dall'Italia, ha detto: «*Spetta ai giovani di buon senso e di onore reagire, muoversi, mettersi all'avanguardia del vero popolo italiano che intende riscuotere; spetta ai giovani rivendicare il diritto di partecipare, con l'azione e col sangue, alla riedificazione della Patria, che non perirà se i giovani sapranno difenderla e vendicarla.*

«E questa l'ora dei giovani. O aderire o mai più».

Passando poi a dimostrare come le guerre si accettano per esigenze inderogabili e inesorabili e affermato che i giovani sanno che non il popolo italiano ha tradito l'alleata Germania e la Patria, ma soltanto il livore e la codardia di alcuni capi, riferendosi al giuoco che sta svolgendo la propaganda nemica, ha detto: «*I giovani non possono lasciarsi sorprendere. Essi sanno da quale parte è il nemico. Ma i giovani sanno soprattutto che anche nelle più grandi rovine i popoli possono ritrovare la via della salvezza se essi sapranno scegliere la giusta strada fra la vergogna e l'onore.*

«La vera Italia, quella che ha già combattuto, conosce la via maestra e vuole riprenderla. I giovani non hanno da scegliere. Chi non è con l'Italia che torna al combattimento è contro l'Italia».

Il Ministro ha quindi accennato a ciò che una buona parte dei giovani chiedono con notevole insistenza: «*Io so che su di moda fra i giovani la frase: «Vogliamo fatti, non parole» — ha proseguito Mezzasana —, E giusto. E questo il tempo in cui fatti ci vogliono. Ma sarà necessario far riflettere ai giovani che l'azione condotta dal Fascismo durante un ventennio non fu fatta soltanto di parole. La storia è scritta nelle opere che resistono anche se i simboli sono stati demoliti. Non soltanto parole furono le bonifiche e le strade, non soltanto parole furono le città sorte, come per miracolo, sugli avvisi, non soltanto parole furono la marcia colonizzatrice dei ventimila in Libia e la legislazione sociale, che neppure il Governo iconoclasta dei 45 giorni ebbe il coraggio di abrogare».*

E più oltre: «*Fatti ci vogliono e non parole. Ma i fatti si devono fare, non si possono soltanto inseguire o attendere. E questo il compito attuale dei giovani: agire. Le virtù tipiche della giovinezza sono la decisione e l'audacia. L'azione è dei giovani, non l'attesa che è degli incerti e degli opportunisti, non l'inerzia che è dei pusillanimi.*

«La propaganda nemica, alimentata da indegni italiani, i quali hanno barattato l'Italia con un pugno di cartine, cerca di indurre i giovani a disertare, a fuggire, a nascondersi. Ma come è concepibile che i giovani possano restare sordi alla voce della Patria che gronda sangue e vierte appiattiti come lucchi nelle tane, senza aver ripugnanza di se stessi? Se esistono giovani capaci di tanta ignominia, essi appartengono a una sottopopolazione degenerata della nostra razza e non all'autentico popolo italiano che, in tutti i tempi e in tutte le guerre, ha saputo fornire alla Patria falangi di lavoratori tenaci e legioni di eroici combattenti.

«Bisogna che i giovani accendano senza indugio sulle piazze, corrono verso le trincee, reagiscano violentemente contro la preannata azione di coloro che vorrebbero ballare col marchio della vigliaccheria le giovani generazioni, le quali hanno scelto come loro vessilliferi i Giani, i Pallotti, i seguaci di Bir-el-Gobi e tutti i giovani che non hanno aspettato lo sviluppo degli eventi per scegliere la strada da percorrere».

Ha infine sottolineato come in taluni la concezione dell'onore sia diventata un giuoco che cambia a seconda delle circostanze ed ha ribadito che «*Oggi si tratta di stabilire se le generazioni future dovranno ringraziare o bestemmiare la sorte per averle fatte nascere italiane. Niccolò Giani, Guido Pallotti e mille altri eroi hanno insegnato ai giovani che vale meglio cadere per la Patria piuttosto che sopravvivere alla sua fine. E l'Italia non morirà se al momento della pace la gioventù italiana avrà ancora nel pugno una spada sanguinante».*

Fin qui l'appello del giovane e combattente ministro indirizzato al giovane in questa supremazia e decisiva ora che in sé racchiude i destini e le speranze di tutto un popolo sacrificato e dilaniato.

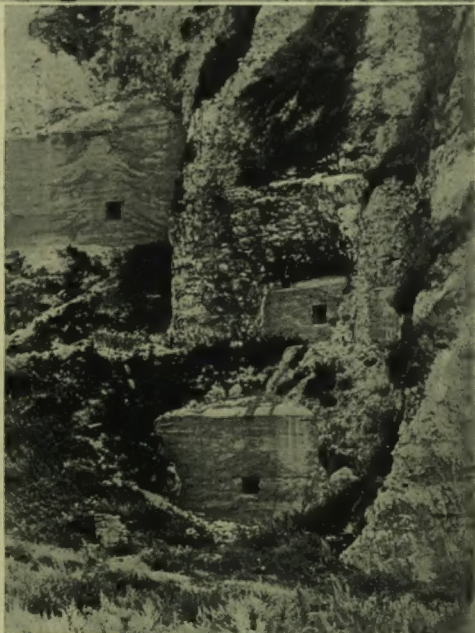
E quindi ad essi, in particolar modo, che la Patria si rivolge. E ad essi che va il grido delle madri. E ad essi che va l'esortazione ad imbracciare le armi per difendere la terra che li ha visti nascere, la terra che gli anglo-americani cercano di asservire alla loro sete di strapotere, la terra che custodisce le spoglie dei nostri fratelli Caduti.



POTENTI OPERE DI DIFESA E DI FORTIFICAZIONI



Postazioni di batterie germaniche, di medio calibro, lungo le coste francesi. - Sotto: l'organizzazione «Tedi» al lavoro per rafforzare quotidianamente sempre più le già potenti opere di difesa sotto Marnia.



In alto: complesso e difficile lavoro per la costruzione di un muro corazzato nell'alto Mediterraneo. - Qui sopra: sulla costa della Manica, uno dei formidabili ostacoli recentemente allestiti dalla Forza Armata del Reich e dall'organizzazione «Tedi» contro ogni tentativo d'invasione del nemico.

GLI AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



Liberati dalle truppe tedesche, sono rientrati in Patria quei nostri soldati che dopo l'armistizio dell'8 settembre erano caduti nelle mani dei ribelli croato-slaveni. Essi ridotti in pessime condizioni, mentre si presentano alle autorità militari per essere inquadrati nell'Esercito repubblicano a combattere a fianco degli alleati germanici.



La celebrazione della Centrale « India Libera » a Berlino. Qui parla il capo della Centrale. Al suo fianco la nuova bandiera del Governo Nazionale Indiano.



Battaglioni d'Assalto dei Bersaglieri, formazioni di volontari provenienti da ogni Arma, che, dopo un periodo di addestramento, saranno inviati nella zona d'impiego.

POESIA COME AVVENTURA

SEMBRA, se ci riportiamo all'avventura della poesia moderna, di percorrere una strada eresia e priva di clamori, richiamati da un'urgenza di aiuto che la solitudine provoca nell'animo. Lungo gli altri muri risuona la strada dei vizi del giardino, i vizi, le ancora sconosciute nell'istintivo orizzonte l'immagine che ci popola, e se vorremmo una confidenza, la parola segreta che sfugge dove interroghiamo, e il colloquio è appena via rincarata. Rimaniamo, poi, le parole di G. Cechov, e le sentiamo « tutto notte »: « Inven-
tando i gradini, la porta, l'ingresso, l'arco, lo spazio tra l'interno e l'esterno, tra il sacro e il profano possono essere il posto in cui ci trasformeremo per lo più noi nostri amici ». Su i gradini che introducono all'interno, il soltanto le parole possono ancora portare un rimedio.

E sa comprende dunque quale errore abbiamo commesso molti nell'aspettare, sui confronti della nuova poesia da Baudelaire agli ultimi, l'importanza che in realtà avrebbero i versi nella poetica surrealista, e che invece sono stati i rapporti della sua uscita di Brivio e di facilmente discolpo l'opinione di una poesia che avrebbe alimentata da un — diciamo — « puro bisogno di cadute », trova rivela al vagheggiamento di una forma la sua vita vivente, che escluderebbe dell'aspetto lirico la reale serie delle circostanze che viviamo l'anno destino del poeta, e dalla quale resterebbe escluso ogni richiamo ad un carattere. Per cui la nuova poesia sarebbe frutto di un amaro richiamo ad un provvisorio sperdimento nel limbo della parola e dell'immagine, e non nell'ombra di sentimenti vivi.

Forse il tempo ancora più gioverà all'intelligenza di Baudelaire e di Rimbaud, di Verlaine e di Laforgue, di Mallarmé e di Valéry, ma noi già sappiamo di non dovere guardare più tra confusi di questi poeti su una sorta di « meraviglia » « tecnicistica », di non dover cedere soltanto alla sorpresa, al senso di un miracolo antenale letterario. Già oggi, dopo anni di pazienza, dopo la incertezza, la fortuna e l'età di scandalo, il « tutto » Baudelaire, come il « tutto » Rimbaud, ci appare giustificato, anzi naturale nel modo di una letteratura affidata soprattutto alla prova dei sentimenti, al ricorso delle passioni, alla disperazione d'una vicenda mortale — la loro poesia obbliga all'ascolto di un'eco che la sorregge e impone una libertà chiara e alternante ad un passo vagheggiato e perduto.

Nel giro di vita che si stringe, il più è reperibile il perché di un così tragico, di un così arricchito e irrimediabile tentativo poetico: è il modo di fronte a *Fluor* o alla *Saison*, dove più poter pensare a un esercizio letterario, a una pagina giocata per se stessa, a una coincidenza di fortuna: e neppure al solito e facile primo entusiasmo della passione letteraria. No, che per Baudelaire, e fino a i surrealisti, « tutto » è stata esattamente una vittoria sulla letteratura, e potrebbe allo stesso modo dirsi: una sconfitta letteraria, una rinuncia ai « nostri poeti », una disfatta dell'intelletto, un disperato avvio ad estreme soluzioni morali, e infine un'indimenticabile « lotta » alla solitudine e al silenzio. A esibire i caratteri della poesia nuova — vogliamo dire — estrinsecano molto più i termini di un'estrema avventura umana, di un ardente azzardo morale, che quelli, comuni, di linguaggio; al che, nel modo di Baudelaire, si può aggiungere, senza cercare avvertimenti, che il poeta si è spinto verso l'immagine vera di quello che dovremmo essere, di quello stato dove gli sforzi letterari sulla pagina non contano più. Poesia è tentativo di rappresentare con sgridi, e lacrime, e nuovi proprio quelle cose che il tempo ci sottrae, in — in quel che sono ha di parvenza di vita — occasionalmente tende ad esorcire.

È il libro di Baudelaire (e vogliamo dire la poesia, cioè) almeno il nostro quotidiano circolo, e l'essenza più solenne del nostro errore umano. Ci ritroviamo al di fuori del nostro comune fondo, della nostra ricerca scientifica, della nostra solitaria intelligenza, in un fervore, in una domanda che brucia, e non si spegne.

A rompere la definizione di una poesia sposta in un mondo formale consacrato da una contemplazione, vediamo Baudelaire, Rimbaud, Verlaine a spendere nella poesia la propria vita, a versarsi tutta la loro personale storia. E i brividi che più corrono ci dicono quanto poco chiaro a loro siano i rapporti che potessero avere le loro occasioni. Sentivano quanto la poesia fosse al di là della loro oscurità, ma come non fosse loro più possibile raggiungerla assoli e liberi dalla linea tracciata del loro sangue. Ogni loro lessicale sentimento come non avesse mai avuto un contenuto, una centralità della poesia, per non succedere a discesa, giuliana dal gioco dei loro problemi, dagli inganni dei loro sensi, dagli scarti dei loro umori, dal fuoco della loro vita e dal gelo della loro morte. Si direbbe quasi che la grande libertà della loro voce — la divina presenza delle loro ragioni — abbandonano proprio da una loro storia della forma immediata, dalla loro fatale imprudenza di fronte al gioco dei sensi e dei sentimenti. Distruggono il tempo stesso delle loro ragioni poetiche con la misura immediata e irriducibile delle loro filosofie e dei calcoli.

Poi verrà il tempo calcolatissimo di Mallarmé, ma lo stesso confessato, apertissimo suo calcolo non è che una virtù di risentimento spirituale, un modo diretto per riportare sulla pagina il viale lirico di una divina presenza, nella l'annunciazione di parole non ripetibili, perché accorte nella vita, perché estreme. Ma la alderia delusione del linguaggio di Rimbaud, o di Mallarmé, corticando al perpetuo affanno del loro respiro, all'incoscienza dei loro cuori. Eternità, diciamo, e vanità della poesia.

E sembra ci osservi la ricomposizione morale del problema tecnico che questi poeti s'erano proposti, che Mallarmé e Valéry hanno evitato all'incertezza. Si che il problema è stato per loro quello di una *lettera* vera. Ben più che dell'essere quella di un recitativo poetico, nessuno ha tanto sbagliato come chi ha creduto di poter unicamente analizzare a freddo quella serie di esecutori sintattici, quello stare attenti alle virgole, a tutta l'architettura del verso e non ha compreso fino a quali punti il problema era entrato veramente, nella sensibilità di quei poeti, formata da una loro esasperata esperienza di visione delle cose, la loro insoddisfatta ansia di elevazione della materia — un problema che determinò Arthur Rimbaud a non scrivere più in poesia regolare, e che causò un genere meno esauriente, e meno « letterario » di quello di Stéphane Mallarmé: la disperazione sordida di Julia Laforgue. (Si noti come perfino gli spazi bianchi tra verso e verso nella pagina venivano calcolati, ma solo per determinare una suggestione lirica. E la stessa disposizione delle parole, e dei verbi, e delle frasi, e delle immagini, e delle metafore, e delle oniriche accettavano la successione

d'autre et comme il se agit pas, ainsi que toujours, de traits sonores réguliers ou vers — plutôt de subdivisions prismatiques de l'idée », nella prefazione a *Un poëte des*. Non una fredda ricerca tecnica sulla pagina, ma una ordinata, un coordinato *(l'idée)*.

Per questo, dunque, ho detto che tutto in questi poeti è faticosamente ritrovato e riproposto e che ognuno di loro, scrivendo una poesia, si è posto nella possibilità di esprimere e sentire il suo stato umano come dopo una legge che li loro libro è il libro della pazienza scoperta dagli uomini come un peso duro e ineluttabile, dell'assuefazione di un mondo che nella sua macerazione e povertà ritrovato tutto che aveva perduto e dimenticato, o tenta di ritrovare almeno. E il poeta è ricondotto a un livello necessario, a un'indicazione costrittiva, a un modo morale di soffrire perfino nel corpo: e se ne muore anche (proprio nella meccanica della vita non ammonisce la guerra « maulée » di Baudelaire, di Verlaine, di Rimbaud); come per un lavoro vano, per un fatale avvenimento della stagione. Mentre sordamente il tempo si allontana per una fatica di volontà tradita, mentre ora è raggiunto lavoro, o patito, per la forza di una legge che impone l'ultimo a un ordine umano definibile nel suo potere, nella sua macerazione, nella sua rigorosa dipendenza.

È la Rimbaud il dramma delle immagini è così impalpabile, come i tentativi di scrivere « i silenzi che gli gravano dentro, di *Assommoir* vertigini...

L'œuf cède: comme la sue de larmes d'encre; le l'assaut des poëtes des blancheurs des corps de femmes; la sue, en foute et du by par, des orfèvres, sous les murs dont quelque pucelle ont la défense.

(Mémoire)
maux sexuelles,
murmures l'aveu
de la nuit si nulle
et du jour en feu...
(Eternité)

Sono verbi addirittura gonfi di visione, eppure lo stesso poeta doveva lavorare:

Il lavoro spirituale nel poeti maggiori è dunque una sorta di impellente ostinazione — tempo umano accreditato da decisioni poetiche — a tentare il desiderio e il destino di una voce divina, di un nuovo e inaccortibile tempo di poesia. Sono, questi poeti, i corvini del loro destino. Potrebbe sembrare, la loro incoerenza, una simile pochezza trascurabile, ma non lo è. È una sorta di « tutto » che li loro libro è il libro della pazienza scoperta dagli uomini come un peso duro e ineluttabile, dell'assuefazione di un mondo che nella sua macerazione e povertà ritrovato tutto che aveva perduto e dimenticato, o tenta di ritrovare almeno. E il poeta è ricondotto a un livello necessario, a un'indicazione costrittiva, a un modo morale di soffrire perfino nel corpo: e se ne muore anche (proprio nella meccanica della vita non ammonisce la guerra « maulée » di Baudelaire, di Verlaine, di Rimbaud); come per un lavoro vano, per un fatale avvenimento della stagione. Mentre sordamente il tempo si allontana per una fatica di volontà tradita, mentre ora è raggiunto lavoro, o patito, per la forza di una legge che impone l'ultimo a un ordine umano definibile nel suo potere, nella sua macerazione, nella sua rigorosa dipendenza.

Il lavoro spirituale nel poeti maggiori è dunque una sorta di impellente ostinazione — tempo umano accreditato da decisioni poetiche — a tentare il desiderio e il destino di una voce divina, di un nuovo e inaccortibile tempo di poesia. Sono, questi poeti, i corvini del loro destino. Potrebbe sembrare, la loro incoerenza, una simile pochezza trascurabile, ma non lo è. È una sorta di « tutto » che li loro libro è il libro della pazienza scoperta dagli uomini come un peso duro e ineluttabile, dell'assuefazione di un mondo che nella sua macerazione e povertà ritrovato tutto che aveva perduto e dimenticato, o tenta di ritrovare almeno. E il poeta è ricondotto a un livello necessario, a un'indicazione costrittiva, a un modo morale di soffrire perfino nel corpo: e se ne muore anche (proprio nella meccanica della vita non ammonisce la guerra « maulée » di Baudelaire, di Verlaine, di Rimbaud); come per un lavoro vano, per un fatale avvenimento della stagione. Mentre sordamente il tempo si allontana per una fatica di volontà tradita, mentre ora è raggiunto lavoro, o patito, per la forza di una legge che impone l'ultimo a un ordine umano definibile nel suo potere, nella sua macerazione, nella sua rigorosa dipendenza.

Diremo, piuttosto, che la loro vita (e sentimento) è in poesia con sentimento allungato di solito a una ambizione leggera ed estenuata nell'atto fisico di richiama, a una pretesa ambizione (l'impressione) rimane annullata della poesia (l'idea). Per questo, dunque, ho detto che tutto in questi poeti è faticosamente ritrovato e riproposto e che ognuno di loro, scrivendo una poesia, si è posto nella possibilità di esprimere e sentire il suo stato umano come dopo una legge che li loro libro è il libro della pazienza scoperta dagli uomini come un peso duro e ineluttabile, dell'assuefazione di un mondo che nella sua macerazione e povertà ritrovato tutto che aveva perduto e dimenticato, o tenta di ritrovare almeno. E il poeta è ricondotto a un livello necessario, a un'indicazione costrittiva, a un modo morale di soffrire perfino nel corpo: e se ne muore anche (proprio nella meccanica della vita non ammonisce la guerra « maulée » di Baudelaire, di Verlaine, di Rimbaud); come per un lavoro vano, per un fatale avvenimento della stagione. Mentre sordamente il tempo si allontana per una fatica di volontà tradita, mentre ora è raggiunto lavoro, o patito, per la forza di una legge che impone l'ultimo a un ordine umano definibile nel suo potere, nella sua macerazione, nella sua rigorosa dipendenza.

È la revisione di valori operata dai surrealisti, da Lautréamont fino agli ultimi. Non ad André Breton, proprio, e a Paul Eluard, che se non la poesia, ma la vita, la vita, di quella forza di riventi simboli di lui più ci aveva parlato Baudelaire? Il surrealismo trova nella sua forza ben altro che nelle sue arditezze antiche, la trova cioè nella sua polemica morale, nel suo etico alone, nella sua annunciazione di una nuova « *Genèse* » surrealista. E i suoi accenti critici del surrealismo, scrive: « Il surrealismo ha intrinsecamente il rompo decisivo di fare uscire l'uomo da quello che si è sempre creduto che fosse la sua ombra e di restituire così che i poeti, pazientemente, l'occlusione, gli hanno tolto la sua più disperata e la sua più desiderata. E così, il surrealismo non è possibile tralasciare: non vi è scuola poetica che valga il sublime e

910



BRUNETTA: "L'ATTESA"

A POCHI chilometri da Firenze, su un colle ripido e scosceso nella valle dove l'Enza si sposa al fiume Greve, sorge un'importante costruzione circondata da una corona di alti cipressi che al tramonto, corrucciati dall'ultimo sole, sembrano nel cielo turchino candelifabri accesi davanti a un tabernacolo intonaco lavorato la pietra ferrea, posiziato sopra un piedistallo di marmo. È la Certosa di Firenze, il grandioso monastero che Niccolò Acciaiuoli nel suo testamento del 6 febbraio 1341 dichiarava di voler edificare « per rimedio dell'anima sua, per la remissione dei suoi peccati e per il sicuro riposo delle sue spoglie mortali ». E peccati non doveva averne pochi il Gran Siniscalco, sì, a credere agli storici più magnifici, non fu estraneo alla congiura di palazzo che ebbe il suo epilogo nel fatidico sangue del 18 settembre 1345 nella Corte di Napoli.

La figura dell'Acciaiuoli si delinea chiara e possente nello sfondo storico di questo Monastero, il 119° in ordine di fondazione, che sfidando l'ira dei secoli raccoglie gioielli d'arte e rimane una fonte inesauribile di sapere. Bensì il grandioso fabbricato degli Studi destinato per Collegio a 30 giovani fiorentini di epiche virtù per avviarli alle arti liberali, a gloria imperitura del suo ideatore. Costruito fuori della clausura, il palazzo non fu mai ultimato e il Collegio, per mancanza di denaro a costituire il fondo indispensabile alla sua esistenza, restò solo un pio desiderio del fondatore. Che i monaci fossero avversari al disegno d'erigere un tale Studio, è una sciocca quanto vana calunnia: ne sono prova gli Atti di un Capitolo Generale, che Art. cernosi tennero nel 1356, dove fu decretato di vendere alcuni appezzamenti di terreno appartenenti al Cenobio onde ultimare la costruzione dell'edificio. Altra culla è la favola della presunta dispersione della Biblioteca della quale il Collegio sarebbe stato dotato. Che l'Acciaiuoli abbia inviato da Napoli la sua Biblioteca privata ricca di documenti e di libri rari è probabile, ma non accertato. Comunque sia, il famoso codice di Pistoia faceva parte ed era di proprietà della Biblioteca del Monastero e non del Collegio inesistente.

Quando decise l'Acciaiuoli di fondare la Certosa? Pare che Niccolò, nato da una delle più copiose famiglie della Firenze trecentesca, fosse portato fin da giovane al culto dell'Arte e del bello. Ma le circostanze, più che allo studio, lo spinsero al mecenatismo delle armi e all'arte della diplomazia; la prudenza e la straordinaria periploca di cui era dotato lo sommo grado, si trasformarono col tempo e con gli eventi in scienza politica. L'ambiente nel quale visse, nel fu il più favorevole allo sviluppo delle sue qualità che egli seppe sempre sfruttare in ogni occasione. Solito avventuriero, giullardo di persona e affascinante, mercante sì ma non per vivere nell'ombra del suo fondo, quando il padre, banchiere di re Roberto, lo inviò a Napoli per avvalorare gli interessi del Banco, seppe tanto bene accattivarsi l'animo della bella Caterina di Valois che in breve ne divenne l'amante; ma non per questo egli si lasciò prendere in tal punto nel vortice della passione della vedova imperatrice di Costantinopoli da perdere di vista il suo fine e dal disimpegnare con grande scetticismo e orgoglio gli interessi della famiglia. Proddo calcolatore, mantenne un

NICCOLA ACCIAIOLI E LA SUA CERTOSA



Monumento a Niccolò Acciaiuoli nella Chiesa sotterranea della Certosa in Firenze, attribuito all'Orsagna. Sotto: panorama del Convento dalla Certosa



equilibrio assoluto, e sfruttando con astuzia l'intima amicizia del potente Valois, riuscì a farsi designare tutore dei figli minori del defunto re Filippo. Forse egli aveva capito che ad un ricco mercante fiorentino, scaltro e pronto a transigere su certi principi morali era lecito il tutto osare alla corte di Napoli, da buon diplomatico cresciuto alla scuola della Repubblica fiorentina, non si lasciò sviare dalle critiche che si muovevano alla sua condotta, non del tutto ortodossa, e continuò a puntare sicuro e deciso verso la meta sognata: diventare il più alto funzionario dello Stato, essere l'assoluto dominatore della situazione.

Ma anche lontano da Firenze, quando onori ed occupazioni sembravano estraniarlo dalla sua terra, egli non dimenticava la patria. Il suo pensiero è fissato al grande sogno di fondare a Firenze una Certosa non meno bella di quella di San Martino in Napoli che gli Angioini avevano iniziato a costruire già dal 1335.

A tal fine, approfittando dell'alta posizione raggiunta, aumentò sensibilmente le sue rendite e il suo prestigio ampliando i feudi che gli venivano donati ed altri ne acquistò, mentre è intenermente preso in un gioco politico e finanziario che richiede tutta la sua tecnica.

Dubioso di far ritorno dalla guerra di Mecca, avanti di partire, fa voto d'entrare il Monastero. Lascia a un suo testamento, giunto fino a noi, disposizioni per la costruzione della Certosa, ed ottiene il privilegio che queste, nonostante la minore età del suo figlio, permettano, anche lui morendo, che la costruzione non subisca ritardi o arresti. Tranquillo di avere in tal modo soddisfatto il suo voto, verso la metà di novembre del 1338 salpa per la Mecca, dove in tre anni di lotte eccaniche, più volte schivando la morte, con straordinaria costanza e strenuo valore, riesce ad esautorare i Greci disuadendoli con la costruzione di possenti fortificazioni da ogni ulteriore resistenza o ribellione. È di quest'epoca che l'amico Giovanni Boccaccio si scrive da Firenze esortandolo a ritornare dalla Grecia dove ormai ha conquistato tanta gloria da eguagliare con le sue gesta Ulisse ed Enea.

L'Acciaiuoli faceva ritorno a Napoli solo verso la fine del 1341, per l'ambasciata ai Fiorentini, con le navi cariche di tesori, tra cui le bellissime icone bizantine destinate all'ornamento del Monastero. L'8 febbraio del 1342, trovandosi a Firenze, raduna nella casa paterna del Borgo dei SS. Apolloni gli amici più intimi: Giovanni Boccaccio, Ugo Cambrì, Cosimo Stefani; e per mezzo di pubblico notaio detta l'atto di donazione dei beni per la costruzione della Certosa. Il suo voto più ardente è così accolto: egli può tornare con la coscienza tranquilla a Napoli per dedicarsi alle cure dello Stato.

Dopo i tragici avvenimenti del 18 settembre 1345 che per poco non lo colse, sotto i blinimi delle scomuniche papali e l'impressione che il trono della regina Giovanna era in bilico con gravi conseguenze per il suo potere a Corte, il furbo mercante seppe ancora una volta sbrogliare l'arruffata matassa con una farsa di sapre boccacciano, degna in tutto di un bello spirito fiorentino. La beffa politica incassata dall'Acciaiuoli ebbe il duplice vantaggio di salvare la regina Giovanna, facendole sposare il principe Luigi, e di diventare lui il capo del regno di Napoli. Non solo, ma anche quan-

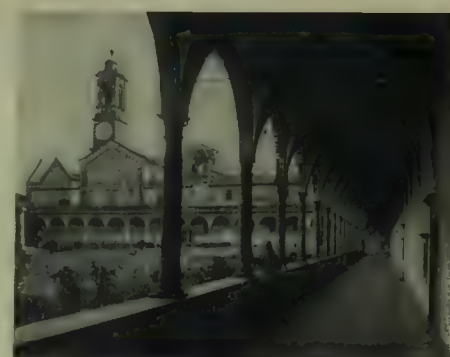
do la codardia dei baroni napoletani lo costringe a fuggire da Napoli, egli non si dà per vinto; cerca anzi con ogni mezzo di trarre vantaggio dalla stessa sfortuna. Rapido al difetto con re Luigi e Giovanna alla volta di Firenze illudendosi che la Repubblica gli avrebbe presto dato la sua protezione, lasciando il delfino Luigi Lorenzo a battersi contro il nemico dopo avergli fatto giurare che avrebbe difeso fino alla morte la gloriosa insegna degli Accioli insorta sull'alta torre di Pisa.

Ma giunto a Montefluvi, al sicuro come poco doveva contare sull'aiuto dei mazziniani della Repubblica, i quali, appena venuti a conoscenza del suo arrivo, nel timore di gravi incidenti, inviano ambasciatori per fargli sapere che i due fuggiaschi sono ospiti poco graditi. A questo rifiuto delle sue adre l'istinto diplomatico, ben secondato che nell'interesse dello Stato è spesso necessario essere più prudenti che centrali, e subordinando il vento infuso parte per Avignone dove gli ha inviato Giovanna Giunto alla corte papale, con fine astuzia diplomatica tanto ha che riesce ad ottenere dal pontefice la regolarizzazione delle nozze della regina e il conseguente riconoscimento di Luigi a re di Napoli.

Raggiunto così il suo scopo, senza indugi raccolte denaro ricorrendo a familiari ed amici, assolda delle zattere genovesi e dopo aver prelevato la vedovella in ogni minimo particolare, il 31 agosto del 1548 sbarca a Napoli restituendo il trono al legittimo sovrano. Viene nominato Gran Siniscalco, giudice e governatore della Corte, primo ministro. L'Accioli non si pone più sugli allori: ripassa il primo rassegna l'erario, libera il navigliario dalla piaga delle commesse, la ventura di Fra Moriale e di Corrado il Lupo, assicura la pace del regno.

La fama del Gran Siniscalco cresce intanto a dismisura, raggiunge le corti più famose di Europa che se lo congedano. Firenze lo chiama «fello carissimo»; unico tra i privati cittadini del mondo riceve dalle mani di Papa Innocenzo la più alta delle onorificenze: la Rosa d'Oro, di viene amico e confidente di Carlo IV che, affascinato dalla sua persona e dal suo inno, gli propone di servirlo in Germania offrendogli la carica di Governatore dell'impero. Ma l'Accioli rifiuta: «Non vorrò preferire tornare a Napoli dove è «anzi ancora dello re e del reume». Giunto all'apice della potenza e della ricchezza, una grande avventura lo colpisce: la morte dell'amato figlio Lorenzo. L'Accioli non si abbandona a manifestazioni di dolore quantunque il suo cuore sanguini, e «il padre insensibile», come lo chiamano allora, accambiando per insensibilità la sua forza d'animo, crea per il figlio delfino una tomba nella Certosa che ha ancora arricchito di conculchi ben.

I funerali che ebbero luogo in Firenze per la morte di Lorenzo sono descritti da Matteo Villani nelle sue storie con una dovizia particolare che vale la pena di conoscere perché il consenso di immaginare quale dovesse essere la grandiosità: «...essendosi annunciata la morte di tanto caro e diletto figliuolo, il mazziniano (Nicola) latrinale il dolore dentro, senza mutare aspetto con molta pazienza, e con sabbio ornato di grande virtù, dopo morto la morte del caro figliuolo, dicendo: lo ero certo, che dovessi morire, e credermi si adda avvelenato il tempo di più, se



La Certosa di Pisa: il chiostro grande con il Gitterio e il Palazzo.

luta dell'anima sua. E avendo egli grande devozione ai nobili Montefluvi, edificato su sua stanza in sul poggio di Monte Auro, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monastero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa, e sempre il corpo del figliuolo: e recato primo a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e levati per gli suoi Conzari tutti i buoni Cittadini, a dì 7 d'aprile, fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca con due grandi destrieri l'uno dinanzi, l'altro di dietro, com'era di tendenza con l'arme Accioli, e la bara ove era la cassa col corpo, era coperta con fini drappi di seta e d'oro, e sopra veluti chermisini fusi, e in su i cavalli gli scudi, vestiti a nero al di sopra, che aiutavano i cavalli con la bara, o innanzi alla bara aveva 7 accioli in su e grandi cavalli, tutti coperti in seta a targa, innanzi coll'arme d'argento battuto degli Accioli: i due primi ciascuno portava la sua grande e larga Bandiera, tutta di quella l'arme con le targhe ricurve, nel campo azzurro un Leone rampante bianco, com'è la detta Arme, con gran numero di doppietti dinanzi e intorno al corpo, con gran numero di Baroni, ed aiutando se fosse della Reale. I grandi e onorevoli Cittadini di Firenze accompagnavano il corpo fino al Monastero, e gli altri si tornarono a casa...». Certosa che era stata il padre, il figlio di Nicola e fu l'ultimo dei suoi pensieri di gloria e di spoglie del figlio mazziniano come più tardi, in un mausoleo di splendida fattura, attribuito ad Andrea Orcagna, accigliò il suo corpo che, quasi per miracolo, ancora nel XVI secolo, sarà trovato in perfetto

stato di conservazione. La figura del Gran Siniscalco modellata nel marmo in tutto rilievo, porterà scolpito il motto suo: «MUTUI MORTEM CUPIT - SIMIL - OESCRIBIT QUID PETITUM ANIMO PRO MAMMA».

Il grande Monastero sarà come lo volle il suo fondatore: uno tra i più belli del mondo. Indugi ariani con l'Angelico, il Perugino, i fratelli Della Robbia, il Tiziano, il Bronzino, Michelangelo, il Dolci, il Rubens e tanti altri, lavoreranno l'impronta del loro genio. Il turbine si abbatterà più volte su di esso, come durante l'assedio di Firenze nel 1530 e durante il dominio napoleonico nel 1810: ma sempre risorgerà libero nel culto della sua fede a ricogliere mirabili fiori di santità e miracoli d'arte. Supercorona e immortali saranno ancora le opere che lo spirito e il genio apriranno creare «a rendere meravigliose nel tempo».

Imponente è invece l'aspetto del Cenobio a chi lo guardi dal greto dell'Ema, o dalla arena provinciale romana. C'è un'alta corona di mura, con le grigie muralessi rosse. Sui muralessi legrate da piccole loggie e colonnate quasi con timida civetteria, col superbo Palazzo degli Studi, dove si aprono i finestroni trecenteschi con la Capella degli Accioli o il solitario campanile che s'erge tra i suoi merli, come un richiamo isolato di pace e di fede. La magnifica Certosa è tale da stupire un arido di ammirazione per la singolare bellezza. La collina intorno, coltivata a vigna e chiusa a occidente da un bosco nelle cui ombre vive un tempo erano chioschi, fontane, sedili, cappelle, nicchie e statue di santità e di gloria. L'ordine di Giovanni Della Bella. Tutta l'intorno, all'esterno

del murgione che recinge la base del poggio, è lo scenario dei colli fiorentini popolati di ville. Tra le cattedre argente degli ulivi, le siepi di leuro e una fitta schiera di cipressi si affaccia la casa del Conte di Ottaviano e il Chibellini, riduci da Montepetri, ammantellano un giorno per odio di parte. Dal murgione di cieta, lungo la salita che conduce al portello, il panorama è quanto di più suggestivo e d'irresistibile è dato d'immaginare. Non è qui la bellezza stupida dei colli fiorentini o di Belloroguardo, ma dalla Greve che fresca mormora nel fondo della valle assunta, una verde macchia di Colteromello, è tutto un splendido gioco di luce o di colori, ora tenui ora più caldi, che fa pensare ai paesaggi indimenticabili fissati nel fondo dei quadri di Domenico del Garofano che qui viene, si ispirò, bevve alla fonte più pura della natura quando discese le sue dolci Madonne. Ma altrimenti si ispirò quell'Jacopo Chimenti da Empoli quando dipinse, a capo della grande scala che porta al Palazzo degli Studi «Giovanni predica ai discepoli», richiamando al versetto evangelico «Gaudete et exultate inquit merces vestra copiosa est in coelis». L'affresco, sebbene scolorito dai secoli dal tempo, è un capolavoro di grazia del colorito e per il morbore del disegno, uno dei più belli che sia dato vedere. Sfortunatamente qui la pittura, a causa di un incidente capitogli durante i lavori di affresco, decise di non eseguire se non disegni a olio, mentre infatti stava terminando la sua opera, mise nel piede della falda, cadde da un ponte ripartendo così questa, che per poco non ci rimise la vita. Rimase il buon Jacopo tanto impressionato da questo, che eseguì un affresco dove non dipingere più affreschi, appena avesse finito quello della Certosa. E mantenne il suo giuramento.

Qui tutto è silenzio, serenità, preghiera. Dai chioschi ariani, dai colonnati, dalle piccole nude delle ordinate, una pace solenne pervade l'animo di chi si avventura in questa casa dove il fervore della vita contemplativa si accoppia allo studio e al lavoro minuto. Ogni cosa porta l'impronta di quella semplicità che caratterizza la povertà religiosa, le lunghe veglie notturne e le orazioni. «Ora et labor» è la regola fondamentale dei bianchi monaci che in silenzio si azzitano tra gli intercolumni, lontani dal mondo e dalle sue volgarità, a fare cose meravigliose, poetate davanti al loro occhi. Lo sanarono si ritiene fino a Valmadrera e Camaldoli, davanti la Villa Vaspoacci al Poggio Imperiale, con la Torre del Gallo dove giace Gualli, la Bugia dove Gualdradi scrisse le sue storie; e poi S. Domenico, Pienza, Monte Senario e altri più posti che chiudono Firenze macchiata di verdi e di cipressi, e le colline deludersi e si no si può crinaccanti nel candido vapore delle nubi. Sollecitano le bianche ville cinquecentesche e i vecchi castelli medioevali che comborgo tutti ed di parte, e i casolari e i borghi. Ma su tutto, mentre dal fondo valle giunge il no di Canobbio un'aria di vita, un squarcio di infinita pace scende dalle volte austere del Monastero. C'è un silenzio, volles dei monasteri. C'est tout, nombres convains, cui sensu savez elmer; Ce sont vos frodes nati, vos pates et vos pierses. Que jemais libre en feu n'a pades sans puner. (DE MUSSER)

La pietra tombale del Cardinale Angelo Accioli nella Chiesa sotterranea, di Bonaiuto e P. da San Gallo.

TACCUINO DELLE IMMAGINI QUESTA CRITICA

GIUNGERE alla critica cinematografica di un quotidiano o di una rivista non è difficile: difficile è far critica. Una rigorosa esperienza, per giungere a una rubrica cinematografica, non è necessaria: è necessario, a volte, che non confondere lo schermo con la ribalta, la narrazione visiva col libro. I lettori non chiedono al recensore quel preciso linguaggio che i manuali di Luigi Chiarini e di Umberto Barbaro raccomandano: un linguaggio misto di piani, modelli, inserti; basta, agli indigeni lettori, l'informazione sull'introito, basta quella domestica serie di aggettivi — piacevole, grazioso, mediocre — che, con buona pace dei Masetti, limita un risultato estetico a un meschino commento: competerne, o no, il biglietto. Far critica, ripeto, è difficile: ma per scrivere di pellicole la pratica non importa. Chi arriva dalla letteratura, chi dal teatro, chi dalle arti figurative, chi dai traffici editoriali, chi dal capriccio montano.

Devo dichiarare, nell'occasione di questo paggio a conversar di regie e di melie, che, sebbene posino sulle mie magre spalle gli anni di « prime visioni » per un giornale bolognese e più di un'agita polemica, la critica drammatica, mio peccato d'ordine, è ancora il mio grosso vizio. Nazario perde i capelli, e io serbo il vizio. Si attenta in Luisa Ferida la ruvida e festevole baliziana, ma non si attenta nella mia prosa la smania dei paralleli tralati, delle citazioni, poniamo, ibeniane o pirandelliane.

Vedete: un conto è distinguere i valori di un dialogo per immagini dal valori di un dialogo di Bert, e un conto è spiegare in un ragazzo la novità di un'insanguinatura; un conto è distinguere un modo d'intento da Renzo da un modo d'eseguire la Battaglia, e un conto è dar notizia di un carrello o di una sovrapposizione. Quasi tutti sappiamo che la storia del cinema è, necessariamente l'averne parte dei letterati, una storia di invenzioni stilistiche, di invenzioni della macchina; ma perché, scoperta in un film una singolare fantasia, non dar rilievo con vocaboli filmici e richiamare ai generici ai sogni avventurati?

Vedete: imparare il gioco delle ombre è un impegno liegiero, con l'aiuto della pazienza ci si addormenta, Pudovkin non è un testo arcano; ma che diventerebbe la nostra scrittura se la nostra prosa, la nostra prosa non fosse la regola? E poi: che penserebbero quei lettori che alle scritture giornalistiche — garbino o garbino agli articoli — ermetici le nostre limpide evasioni — ricorrono?

Di certo hanno ragione quei puri esteti che, ammirati dall'orgogliosa famiglia e dagli amici indefini, esigono con affetto di angustia, discepoli e funzionali ironia una critica ben vincolata al cinema. Non nego: meglio un'aria osservazione sul misaggio che un ornato madrigalino. D'altra parte, chi ha scelto o pubblica (ingenua ambizione o destino maligno...) il mestiere del recensore per tutti, tutti ha l'obbligo di servire: sbandire quelle raffinate e misteriose sollecitazioni sono l'antico vizio degli uomini consoli, l'antico decoro delle scalpitanti avanguardie. Il recensore per tutti deve, ahimè, elevare a norma la chiarezza, deve esaminare un film, ricomporre un estero o il ritmo di una sequenza o un personaggio, con di scorrevole semplicità. Anche una « prima visione » è un fatto di cronaca.

Si intende: parlo di quei recensori che, arrivati dalla letteratura o dal teatro o dalla pittura, e non più imbecilli, sanno che tra l'Ottocento di Gozzano e l'Ottocento di Camerini vi è qualche differenza: due diversi, e non paragonabili, alfabetti rivelano due modi di poetici.

Chiarezza, dunque: la chiarezza, su queste pagine, di Rampetti, di Franci e di Felice, ai quali, con perfetta unità, succedo. Una chiarezza, di capite, che nulla ha da spartire con la negligenza.

Fra gli scatti immaginosi del mio fulgido e strazionato Rampetti e la riposata arguzia di Franci (non so dissociare Franci dal paesaggio fortorino fine di secolo: un paesaggio pigro e accovacciato, un'aria quasi e odorosa: l'aperte dannunziane del convertito in brand, del robini grigi, del Poeme perduto del mezzo di via Tornabuoni...), non una volta l'evidenza del dettato è sembrata sbrigativa maniera, o il ricordo di una commedia, di un quadro, di un romanzo, di una lirica, in una rassegna sprovveduta di indicazioni tecniche, è sembrato fuor di proposito. Né l'acrobata Felice si è mai rivoltato, per affermare la validità di un'indagine, al campo simmetrico.

Il mio vizio, dunque, è la critica drammatica. (Ma mi consolo: lo stesso vizio di Rampetti e di Franci. Non che la mia pochezza ignori la sintassi pellicolare; non che io preferisca Ruggero Ruggeri, la sua, lo schermo, all'immediato Andrea Checchi, o Leone

Adesi a Clara Calamai, o Dina Galli a Lilla Silvi (ricordo, a questo punto, mi accusa, sbalordito e irritato, di eresia); non che io domandi ai Tristi amori di Calzone lo stile di Giacosa (vorrei trovare in un film, che è un racconto autonomo, lo stile del regista); non che le suggestioni del paleocinema turbinoso il mio giudizio, modestissimo e trascurabile... Il gusto è un altro, lo stile di spiegarli, nel mio scrivere di cinema, col soccorso del teatro: esempi, raffronti, battute, colori... Uno scrivere « impuro »; e un gusto per l'estetica, non per me.

Beati i critici al tempo del « muto ». O rispondevano sgarbati agli incolodi, o aggraviavano certe « omiche finali », o celebravano, in esalt, le « ricostruzioni storiche », o invocavano, dopo tanto fluire di impossibili avventure, la « realtà », o, per i drammi di lussuria e di morte, si cavavano dalla ferida penna quegli apocalittici avverti che ancora agghiacciavano nelle prose degli uffici stampa e nei rettangoli pubblicitari. Nasceva un'arte, poi capannoni di Ambrosio, della Classe, di Pasquelli, di Comerio; ma i problemi suggeriti dal nuovo linguaggio agli spiriti sensibili non si arrestavano quei remoti collighi. Che, si fascinati dalla nuova magia, dal Promissus ipod dei venti quadri, dal Quo vadis? di Pathé in venti minuti, dagli omelioni di Méliès in viaggio nella luna, dai fulmini « del vero », badavano persuadere i lettori, a sbattersi il petto con l'altare, a gridare: « meraviglia del secolo! », ignari e risoluti.

Nasceva un'arte, in quel traballio di figure, di poteri formanti, di vittorie del passato in Francia, de Rimini, di cani fedeli, di Divine Comedie in quattrocento metri; nasceva il cinema, in quella felice galleria di comici pesanti, di scintolanti senza brand, di sbiaditi mazzatori, di plore al crepuscolo, di pittori senza biennali, di fotografati senza clienti, di poeti la diletto; ma i valori espressivi, o i rapporti fra le luci e gli stadi d'attimo, non preoccupavano i viventi polemisti. Cento beati.

Poi, con i leoni del secondo Quo vadis? apparvero i letterati: l'ambra, la Sersa (Matilde Sersa, non Irene Brin), Gianluigi Anselmi, Travelli, Maroglio, Zucchi... Articoli, inchieste, discussioni. Mobile: il film è teatro, teatro senza parole. Equivoco che soltanto d'Annunzio, nelle interviste per Cabrira, respinse. Lo schermo, per d'Annunzio, è il « meraviglioso ». L'evanesce dal paleocinema, una feroce piovra di casi e luoghi inverosimili, imitazione non seguita dalle opere.

L'Unità diffidente separò Gabriele dal cinema. L'uno non diede al « meraviglioso » che la didascalie di Cabrira: l'altro al giovedì di un nome illustre per un lancio straordinario. L'uno, in cerca di quattrini, permise la versione del Reo e del Sogno d'una frammento d'autunno, l'altro pagò, e pianò Andrea Sere-

relli in una garçonnelle simile e un bazar, la donna, Graciano in un giardino di carta dipinta. L'uno, della macchina da presa, non fu mai curioso; e la macchina, in compenso, rifecce nei drammi di lussuria e di morte il mondo del Duca Mimino, e del Fucio; languiva dell'intermezzo di rime, amplesii sul divan, fontane e labirinti, o grande amatrice, vesperi novembri.

E il bello è questo: la teoria non si accorgeva della pratica, delle invenzioni sinistriche di Caserini, di Negroni, di Pastore. Comunque, Martoglio, gli episodi apocalittici di Sperduti nel buio, manovrata d'Ambra, sulla scacchiera del Re, le Torri, gli Alferi i saloni fatiscenti di un bizzarro « divertimento »; ma la puntuale tesauria e il sincero realismo di un film senza dubbio precorritore non sorprende: né sorprende la fantasia, senza dubbio precorritore nella gazzetta dei motivi e delle figurazioni, calata dall'alta, e leggenda, opera. Ho già detto che anche Martoglio e d'Ambra avevano, dello schermo, un'erroneo opinione: teatro muto, appunto.

Strana critica: vaga ed esclamativa: che portava, con slancio pubblicitario, a quei « tragici » in falda o a quello « tragico » pianista scarsi di radioli superlativi, e non motivata, tra un garbo del peccato e l'altro, sul perché di una recitazione e di una bravura. La tecnica e gli umori, in quegli interpreti, della Commedia all'improvviso.

Di qui, a parer mio, lo spreco del cinema — la disquali, regali, divi — per noi recensori. Noi diamo fatisce di tra. La polemica dei lontani collighi non giova all'estetica, né il nostro gusto, oggi, fa comodo alla bottega: gli avverti apocalittici, infatti, non ci appartengono. Di qui la voglia, persino nelle mazzette, di escludere la nostra sventura inutilità delle « prime visioni ».

La critica, e il silenzio: le due croci del cinema. Il silenzio... Le prime immagini sul telone bianco obbero, subito, un ansioso desiderio: parlare. Leggo, ora, che un ritorno al « muto » non guasterebbe col risultato di una « maggiore libertà d'azione della macchina », di una « maggiore velocità nel montaggio », di una « migliore espressività ».

Che la colonna sonora esageri, d'accordo: ma la colpa è degli scrittori. Gli scrittori credono ancora che, per lo schermo, la « parola » sia tutto. Hanno un bel tagliare, i registi... Non sanno ancora, i ben retribuiti fornitori di vicende e di battute, che un racconto di volti, come, strade, cieli (e le cose a le strade destinano i personaggi scilicet) chiede alla « parola » non l'umanità, non la « poesia », ma una suggestione di più. Che resta nella memoria, di un film? Resta, forse, la letteratura del dialogista Tien?

Dialogo di Fozzaro e di Vanda Boni, di Giacosa o di Guido Cennamo, resta nella memoria l'inseguimento delle regie, la diafana grazia di Mariella Lotti, la faccia di Claudio Gora: resta la sponda di Renzo Ricci fra le morbide eleganze di Turbamento.

Chiarino troppo, le immagini: d'accordo; e ogni modo, ottenere un silenzio non sarà facile. La storia del cinema muto è la storia di un cinema che non vuol tacere: dischi, musica, voci di attori dietro il telone; e il valzer Madama, e la partitura di Pizzetti e di Mascagni per Cabrira e Rapodia letanica...

Facciamo un punto, alto cinema: perfino il film, e perfino i recensori.

E. FERDINANDO PALMIERI



Mariella Lotti, in una non studiata posa di abbandono o di attesa, nel film « Nessuna terra indovino » di Blaetti. (Foto Chiarad).

UNA NOVELLA DI BENEDETTO CIACIERI

ZIO GIOVANNI

TUTTO era venuto con tale precipitazione improvvisabile inaspettata da darli quella sensazione che qualcuno lo aveva improvvisamente trascinare per un braccio e perennemente gli avesse detto: «Fate il piacere, signore, di voltare e di mutare totalmente direzione alla vostra meta».

Ci rideva, ma amaro. Perché proprio aveva fatto così: distruttori, e quel che aveva amato aveva dovuto lasciare da parte, e ciò a cui non pensava era divenuto quasi il centro motore della sua esistenza. Adesso ci faceva un po' l'abitudine, anche perché sempre più ci convinceva che non c'era possibilità di fare altrimenti.

Nei guizzi gli era rimasta soltanto la faccia che gli fecero i parenti dell'Elvira, il giorno in cui spregò loro quel che era successo. La suocera (futura), la madre, la zia, la cugina, le sorelle, con le mani incrociate sul grembo, e il suocero (l'ampollosissimo Iacovacci Lanteri) che aspettava il «sì» per attaccare.

Sono figlioli di mio fratello, che morando li faceva la mezza alla strada. Ditemi voi se non è mio dovere raccoglierti.

— Dite? — era quello che aveva saputo dire il suocero (futuro).

— Dite, signorini. E senza madre.

La suocera aveva alzato il labbro superiore come un pesce che boccheggia fuori dell'acqua, e il suocero, che non levava gli occhi, addosso, aveva aperto le labbra anche lui per entrare in tempo, nell'altro voto.

Quando si convinse che quella gente che non si comprometteva su un argomento senza averci prima pensato su, «valò, salutò e andò via».

A casa trovò i bambini e si mise a giocare con loro. Aveva il zotto pieno di idee, figurate, e i bambini lo seguivano per la stanza urlando, abbando-landosi dietro.

«E ci guardate, i bambini. Ora questi lo inseguono per la stanza urlando, e ci copria la faccia con le mani e intanto ne approfittava per scuotergli le mani sulle ginocchia, gli occhi viziati aperti nel vuoto. Si scuote. I bambini fermi dietro, lo guardavano un po' delati, un po' contrariati per le gambe. Poi, tornato bruscamente. Sorride per consolarli. Li fece sedere sulle gambe. Poi, quando ebbe cinto le braccia intorno alle loro spalle, ci parve, chissà perché, che così facendo gli dava un bacio, un colpo di simbolo e di concretezza insieme a quel gesto del destino che aveva intuito di colpo la sua via.

Così incominciò a poco a poco al suo l'idea di padre. Dopo due mesi ci s'era abituato. S'era anche abituato all'idea d'aver perso l'Elvira, la sua giovinezza, in breve il presente e il futuro. Non gli restava che il passato su cui punse gli occhi e abbandonare un po' l'anima. Era quanto possedeva di vero, di certo, oltre i bambini che non erano suoi.

Un giorno la consuetudine aveva fatto sì che non poteva più prestare la sua opera essendo la sua mamma ammalata.

— Anche voi non potete soffrirli, insomma danno noia a tutti questi innocenti.

La donna si mise a piangere per l'offesa che egli arrecava alla sua sensibilità. Egli per non sentirsi, perché nonostante tutto si commosse, passò nello studio.

Ma la sera stessa, la Provvidenza ha occhi e orecchi che, quando vuole, vedono e sentono che è un piacere, qualunque bene: entrò una donna sui trent'anni, di una bellezza un po' stanca, d'abito e di gesti tutti e due disinvolte.

Dissi quel che cercava e, nemmeno a farlo apposta, gli si aveva bisogno di lei di una cosa lei, Giovanni, chissà perché gli parve che rassomigliasse a colui che egli aveva sempre sognato come governante dei bambini.

Perfetta. Egli si frugò le mani e si mise a ridere. (La prima gioia vera che gli procurava la sua paternità di seconda madre).

— Come vi chiamate?

— Laura.

— Benissimo. Anche un bel nome. Bene davvero. Vi manda proprio la Provvidenza.

— Appunto signore.

La donna disse: «Appunto, signore» con tanta certezza e fermezza che Giovanni la guardò intanto, ma i bambini in quel punto entravano perché facevano breccia nella cuspide della nuova cameriera. Giovanni si prese per le mani, dopo essersi chinata la voce con un colpo di tosse, tenne nel presentarsi, un discorso in un impeto di entusiasmo che fece ridere molti e bambini. Risero anche loro e Laura in un sospiro di contentezza si abbracciò, mormorando sulle loro teste, con gli occhi socchiusi.

— Belli, tesori.

La sera, Giovanni pensava all'Elvira che danzava alla minaccia dei bambini aveva fatto il viso dell'Elvira, chissà perché gli venne fatto di compariarla, come di una deficienza di cui ella non aveva alcuna colpa. Le gioie e i dolori suoi, il meglio delle nostre possibilità. Su questa convinzione egli più tardi si addormentò e gli parve che una serenità provenisse da questo, che egli non cessava di sognare e che i domani nuovamente si arricchiva delle dolci aureole di tutti i suoi sogni.

Qualche volta avveniva che insieme, i bambini in mezzo, lei e Laura al fati, si recassero a passeggio. Un'apparenza di quegli e tranquilli borghesi, di quelli che lasciano a casa, nei momenti di oscurità, il peso della vita. Facevano una breve sosta al caffè, poi si alzavano e andavano a casa.

Esprimeva il desiderio. Se la verità di un ragazzo il riflettere che Laura non costava come leggermente perplesso, amaro, e infine ne sorrideva.

Un pomeriggio al presentò a casa una carta per prendere a Laura le misure di un abito nuovo; aveva con sé anche i campioni delle stoffe, bellissime, acclimatissime.

— Una pazzia. Tutti questi quattrini per me, — lo rimproverò dolcemente la ragazza quando Giovanni finì di fare le misure.

— Dal momento che ci esce insieme.

— Volerà dirle di più, ma non seppa. Per la prima volta si sente impacciato e confuso.

— E poi non fosse altro, — disse lento — per il bene che volete ai bambini.

— L'ho come so fossero miei, — rispose la donna con voce quasi senza suono.

— Anche voi. Ma forse il vostro non è il solito modo di dire.

Ma se ne pentì subito e soggiunse: — Abbiate pazienza. Perdonatemi. Ma voi l'avete detto con un certo tono, che se fosse vero, procurate di capirmi, bisognerebbe proprio pensare... Ma io ci credo, sapete, e sapete perché?

Perché lo stesso bene vostro, con le stesse sfumature, glielo voglio io. Ebbene, credete che sia questo che conta? E quello che non si può dire, la ragione che me ne fa, che me ne fa, che me ne fa. E quello sentite, come dire? a posto, scintillando a loro. Come se a fosse fatta tutta la strada, si fossero razziate tutte le cose, ma la casa mi pare mia. Ci vivono anche prima, sicuro. Ma mi ci sento di passaggio, come in albergo. Adesso vi faccio ridere. Salgo le scale persino in un altro modo. Certo volte mi vedo intorno che le salgo, e vien da ridere anche a me. Perché lo salgo, e questo è buffo, come sentite che le avrei salite il giorno che mi fossi sposato.

— E tutto questo per i bambini.

— Vi pare strano? Ma è tutto stato anche a me, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

— Di odiarli. Dio mio.

— Di odiarli. Appunto. Perché venivano ad inserirsi nella mia vita non chiesi, non volli; perché, se volete proprio che ve lo dica, da principio. Perché, da principio, vedere che sono esultato, mi parva quasi di odiarli.

23. NOTA DI TEATRO

TORNA LA PROSA

Venezia, Novembre

GLI altri anni, nell'ottobre cominciavano i debutti delle compagnie; quest'anno, con tutto quello che è capitato, si contatterà alla fine di novembre. Le feste di Reichenbach nell'immortalità del teatro ha una nuova dimostrazione.

E così, queste note forse abbandonarono il loro ritmo saltuario per uno più continuativo: per la gioia mia; per l'indifferenza dei lettori (ma no, ma no); per i nuovi dispiaceri ad attori ed attrici. Ma forse la pausa forzata avrà dato al critico un senso di più discreta bonomia? Un tono più questo di comprensione? Chi sa.

Anzi che «ignoranza non eccitata», massima valida per la legge: vige per la critica la consuetudine inversa: conoscenza non perdona. E sapere le difficoltà dei repertori; le acrobazie degli amministratori per racimolare gli elementi attori-attrici, magari nei paesi di sfollamento; gli impacci del «giri» per le difficoltà di viaggi; e la defezione dei teatri (quanti ne sono andati distrutti); gli affanni per costumi e scene distrutti o bruciati — insomma l'aver presente le attuali contingenze — ecco elementi che non dovranno alleggerire la bilancia del giudizio. Nel momento di silenzio che precede — al buio — l'alzarsi del velario, tutto scompare: rimane il teatro.

In quella zona d'aria che è fra filosofosociale e platea, dove s'accostano le voci degli attori e l'udito del pubblico, lì dove è il teatro, critico e direttore di comunicazione, nell'altro estate se non la rappresentazione. Lo spettacolo inizia serenamente dimentico di tanti affanni.

Senza telefoni interurbani e senza telegrammi: attori ed amministratori si son trovati in grande impaccio. E le notizie, i compromessi, i rifiuti hanno vagato lenti sui treni affollati di giornalisti, come un pesce all'altro, da una città a una borgata, hanno rimorso l'ideale di una compagnia da formare finché, messa ultima Venezia — sede della riunione generale dello spettacolo — ha deciso di affidare al dott. Giorgio Venturini i problemi del teatro del cinema della lirica — ha sancito il breve futuro della danza dei lirici freddi, ancora disamorati, di palazzo Volpi, tra l'opera di accoppielli che frecciano il disegno delle scale e l'affacciarsi di mobili e imbottimenti, si concludono le formazioni. Nello spettacolo fantasma della realtà, anche nelle mani del teatro. Attori e attrici si abbracciano e si disprezzano nelle città veneziane.

Questo strano mondo di uomini e donne il cui lavoro e la cui aspirazione è di essere attori (forse non qualcuno in comune coi volti ricoverati di San Servolo per la loro volontà di assumere personalità diverse dalla propria) questo strano mondo si compendia — lavoro a parte — in quattro punti: la propria vita; il abbracciare; e baciarli; 2) parlar male degli assenti; 3) ricordare i viaggi nell'America del Sud; 4) risolvere il problema del buio.

A veder due attori o due attrici o un attore e un'attrice che s'acconcano ci sarebbe da ziurare sul loro straordinario amore. Abbracci, baci, dichiarazioni d'affetto, risucchiarsi alquanto le labbra, una cosa magnifica. Non calate amici a, fra attori, esiste amore. Incommensurabile amore. Ma se dopo gli abbracci i due cominciano a parlare come due delle loro saglie bocche, per la loro sapiente voce, secondo impetori e villipendi all'indirizzo degli altri attori assenti. E pure ciascuno dei due che ama, spensera anzi lontano, così come lui dell'altro, anche l'altro di lui dire quelle stesse cose che ambidue dissero dei terzi. E tutto fiorente fra abbracci e disprezzo: amore e ruggine. Nel teatro, p.f. «a parte», decaduti dalla scena, sono rimasti nella vita. Sono mondo di donne

e di uomini cui urge nel petto una impellente necessità di parole. Parole, parole, parole. Flangere consuetudini; improvvisare sensazioni, colorire meschine realtà: il vivere della propria voce. Aria nel l'aria. Qualche volta dietro la voce c'è anche l'aula. Spesso c'è soltanto un costume malamente inteso. Spesso c'è soltanto la memoria. (O qualche lettura mal digerita). Abbracci, insulti, villipendi. La loro «la continua in questa eterna prosaistica farsa».

Buoni, tranquilli, simpatici uno per uno e intelligenti persi nei taluni casi (per quelle naturali eccezioni che non di qui chiamano e categorizzano) gli attori divengono terribili nel complesso. Assoluti pur se non vengono aggrediti. Un senso oscuro di scoperta limitazione li pone nei vicini ma di fronte all'altro. Attori e attrici non s'accompanono, si combattono.

L'attore vive combattendo parole. Parole. Parole. Parole. Finché la tensione si placa e nella pace ecco l'ondata dei ricordi: il viaggio nell'America del Sud i successi, i doni. Le venturose. Fantasia, molli. Poi la realtà riprende col motivo dominante dei buoi. Del dove sono, del come si sono portati da qui a lì e come salivati e come portati o ritorni e come indennizzati: soccorsi. Attori e attori parlano; per poter parlare.

Nelle quante calli veneziane si parla di «già» guardando al commediante. Linguisti dell'Uscio, partiti di sovvenzioni e l'occhio dopo che a Venturini va a Giandomenico; si parla di complessi, di amori, (e se non da acrobazie, occhi mal brevi e se da ridurre così così) e: parte degli incassi, del repertorio. Sul Canal Grande, nella città all'acquario, passano i vapori. La riunione si chiude. Tutto è combinato per la città di prosa.

A questo punto ci vuole l'elenco delle compagnie. Già recita la compagnia di Renato Roci, primatice Eva Marti. Siamo provando e debutteranno al Nuovo, salvo i soliti impetori, Diana Tortori e Piero Carnabuc.

Stavando Giulio Donato che credo abbia come primatice la Sottana (Se la notizia è sbagliata Donato si arrabbierà - amen).

Provano disperatamente a Venezia bruciando ero e copiano Giulio Scival con la Zoppelli. Siamo dell'andamento. Benati e Laura. E in un altro teatro una compagnia che riporterà al teatro Antonio.

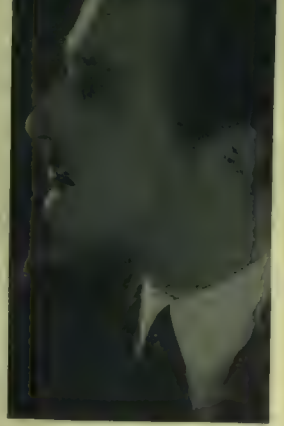
RICORDI

Da Roma intanto giungono sularia notizie. Ruggero Ruggeri, che ha primatice il Panni e la Renata Negri, recita al Quirino. Lili Magliastri è con Luigi Ciana, Elsa Merlini con Filippo Scifo. Paola Bonboni e Laura. E in un altro teatro una compagnia che riporterà al teatro Antonio.

Di più non so. E non so nemmeno se le compagnie di Roma verranno nel settembre. Il trascurato dei famosi buoi non fa eccezione e senza buoi attori ed attrici sono a terra.

Dei repertori si potrebbero dire molte cose ma i progetti troppo spesso e troppo facilmente vengono mutati: se partieremo a stagione finta. Quando in romba si sapranno le cose con precisione.

Intanto, fra l'altro, pare che risorga la vecchia Zaira della quale sarebbe ancora recita Martini. Ma anche di questo parleremo prossimamente. Quando, anche se proprio davvero se Laura Adani farà una compagnia con Odoardo Sapparo, con Laura Ferida e Odoardo Valenti. Lo stranoissimo consuetudine non deve cercare una propria verità e che comunque si è presi quasi tutti i guai del teatro: da Margherita Gauthier alla Ragazza indovinata da Eda Gabler alla Vedova e alla Vedova. E che l'altro di lui dire quelle stesse cose che ambidue dissero dei terzi. E tutto fiorente fra abbracci e disprezzo: amore e ruggine. Nel teatro, p.f. «a parte», decaduti dalla scena, sono rimasti nella vita. Sono mondo di donne



Vittima di un incidente stradale si è svenato a Roma nel mezzo scena l'attore Renato Caliente. Scomparsa con lui una delle figure più interessanti del mondo comico, uno dei migliori attori per dignità e cultura. Renato Caliente cui il pubblico dimostra sempre grande simpatia, era anche per la sua attitudine di attore e attore, prestissimo ai ruoli di primo piano. Caliente si era accorto a Padova e a Roma di Elsa Merlini. La morte lo ha tolto dal piano della sua energia, quando ancora il teatro e il commediante, al quale era dedicata parte delle sue attività, avrebbero dalla sua intelligenza un contributo sicuro di nuove interpretazioni.

E così basta, in attesa della nostra prosa. Ritorno in campagna a prendere i libri. Poi le prove, anche lo cercando di ricordare tutto quello che non saprei.

Nelle redazioni dei giornali come nei comitati dei teatri si torna a parlare di formazioni e di repertori. Il teatro, fatto d'aria nell'aria, è indifferente e qualsiasi ventura.

Nomi e parole; polemiche e discussioni.

Ma dovremmo sempre rammentare tutti l'idea di Ernesto Renan: «Ne l'acquerio sento che sono sempre un poco dell'opinione del mio contraddittore».

E ammettere questa verità. Non solo le teatri, e'WILLIAMS

Ma ecco, una assai brava notizia da Roma: Renato Caliente, che avrebbe dovuto debuttare proprio in questi giorni avendo al fianco la giovane Elena Zarechki è morto per un investimento d'auto.

Alla memoria, improvvisamente, sorprende la sconosciuta notizia, risorge, prima sulle ali, la figura del regista di Piccola città che Caliente precib di doni e coloriture e che neppoi, mi pare, un punto definitivo della sua arte che aveva così raccontata una sicura e scarna ma non seida espressione.

Il teatro, da questo sciazzatissimo anno perde con Caliente, dopo Carlini, un altro primo elemento

GILBERTO LOVERRO

— Ma io ho qui un gruppo di lacrime, signor Giovanni
— E allora piangete, piangete, piangete le vi fa piacere. Ma io non piango, sapete, io dico invece, siamo, velenoso, ma rido
— Non cacciatevi via, signor Giovanni. Sono la mamma dei vostri nipoti.

Intimi
— Vi caccero via, invece. Vi farò voler via Basta, basta di farmi roschicare dagli altri, come un minichione, senza costrutto
In quel momento i bambini entrarono di corsa nella stanza, a sgrappolavano alle gambe di Laura.

— Signolina, signolina, fateci giocare
— Sì cari, eh, fra poco, però no stress
— Anche lo zio deve giocare con noi
— Sì, anche lui certo, come sempre
— Allora noi l'aspettiamo di là, signolina
— Ecco, ci di là.

Un silenzio. Giovanni era al balcone e si mangia le dita per non piangere

Adesso gli pare realmente che il circolo si sia chiuso e ne ha una stretta al cuore. Si ridà. Vede Laura immobile, le spalle appoggiate alle pareti, le mani strette sul petto. Piano, lento, le si avvicina.

— Poi, mi direte tutto un'altra volta. Mi racconterete come è andata. Del resto non mi viene difficile immaginarlo. E la solita storia. Adesso andiamo di là i bambini ci aspettano.

— Signor Giovanni
— Sì, cari. So quel che volete dire. Mi rassegnò. Sono un amico lo di questa triste dolorosa parola.

Poi sulla porta, un attimo, come presi dal capogiro, si fermarono, al prezzero le mani per sostenerle, gli si chiuse il braccio, appena un sibilo, un fruscio d'ala, un sospiro: «Laura...»

Ella viva, schiacciata, quasi di colpo le fosse mancato un sostegno, gli si piegò un poco sul petto. Teneva la testa appesa.

— Sono felice... mormorò porrendogli le labbra.

BENEDETTO GIACERI



È una ridda di strilli, di urla, di nente, di stentorei imbonimenti, taluni semplici e ingenui, tal'altri più complessi, più mosca, più congegnati, che si succedono in un contrasto vivace e svariato, almo di toni. Ciascun commercio ha un suo grido tradizionale, sempre quello, come per legge, sanzionata dall'uso e trasmessa di generazione in generazione.

È noto a tutti — ad esempio il richiamo breve e quasi musica le dell'arrotino il quale — per — non si fida molto del suo acuto ed appena può s'innedia negli anditi dei palazzi e appropria di qualche attimo di distrazione delle portinaie per intrufolarsi le sto per le scale, suonare alle porte e chiedere agli inquilini se le loro forbici e i loro coltelli hanno bisogno di essere affilati.

I fruttivenditori, invece, non soltanto non possono mai, neppure per un attimo, abbandonare il loro pollicino carretto, ma anche nelle stentoree cantilene che fanno per lodare un arappolo d'uovo o una pasca, trapela sfacciatamente la loro vera origine, mentre il flebile « lamento » degli emaciati venditori di aringhe e di cartoline illustrite, viene quasi sempre annoverato dalle formidabili e baritoniche declamazioni degli strilloni annuncianti la « ultimissime notizie ».

Ci sono rappresentano le voci più tonanti della strada ed anche le più influenti. In surrullo poi il richiamo più trita ed anche — forse — il più caro al popolo è quello dello spazzacamino il cui grido, appena, risuona alle orecchie del moderno cittadino come la eco di un tempo lontano di un'antica canzone che a volte reca s' l'ultimo un velo di dolce leggerezza.

Queste sono queste voci della strada? Certamente non molte, ma sempre tante da non essere possibile enumerarle.

Anche in questo campo vi sono ambulanti che godono del margine di riviste ed altri che tentano di chiudere la « macchia », mentre in tema di raffronti... sono il più



VOCI DELLA STRADA

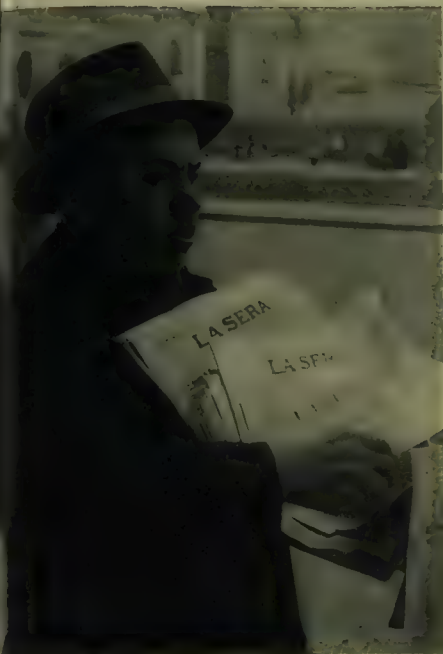
Ogni regione, fra le sue più spiccate caratteristiche, ha quella, inconfondibile, delle voci della strada, ossia dei richiami a mo' di cantilena dei venditori ambulanti.

A chi giunge da lontano nelle grandi città cosmopolite e va ad abitare nei quartieri della periferia, le prime voci della strada che gli è dato di ascoltare provocano un'ineffabile impressione che sta tra lo smontato per l'assoluta incomprensione, ed un senso di nostalgia per altre voci del paese natlo. Ma bastano pochi giorni perché anche il forestiero si abitui a comprenderle e più tardi saranno per lui le prime parole del nuovo dialetto che ripeterà con timidezza ai suoi amici.

Ora chiaro e possente, ora flebile o quasi in sordina, a volte armoniosamente modulato o inframmezzato da allegri ritornelli in voça e da battute di spirito,

più spesso numerosamente grucchiato con noiosa enfasi, il grido degli infaticabili straccivenditori risuona per ore ed ore nelle vie periferiche, annunciando, in una monotona caratteristica eco tutta una legione di ambulanti, camminatori instancabili e sempre in cerca di mercanzia da barattare. In questo coro stonato e assordante le solerti massale riconoscono con precisione e senza tema di errori i loro beniamini ai quali si affrettano ad offrire le poche pezzuole sdrucite e gli scarti cenci scoloriti che hanno appositamente messo in serbo.

Ma, fra gli ambulanti, il commercio degli stracci, anche se raccoglie il maggior numero di proseliti, non costituisce che una piccola parte di quel vasto romagnolo di traffico che s'impenna specialmente nelle cantilene malinconiche a quegli squallidi motivi che segnano da lontano l'aspetto dell'arrotino, del merciaio, dello spazzacamino...



vere fermi per ore ed ore a un angolo di strada, accanto ad un banchetto e con un fornellino che arrosta 150 castagne in tutto, oppure di pedalare furiosamente una agghiacciante viciolata per ore ed ore, forse fanno questo poco redditizio mestiere soltanto per il piacere di stare in mezzo alla strada.

L'amore alla strada — spesso — è più forte di ogni altro sentimento.

Tipici esempi della più sana ed ostinata pazienza, i gelatieri d'estate e caldarrosta d'inverno, un giorno lontani o vicini, forse, si occupano anche di ciclismo, senza però ottenere nessun risultato positivo perché al sentire i pedali a pedalare senza pesanti invece che snelli e leggerissime biciclette, mentre molti altri compagni di mestiere, più anziani, non potendo più andare in giro né con le ceste attaccate al collo, né pedalando su humani trabiccoli, improvvisano dei caratteristici banchetti di vendita di castagne arrostate o lesse.

Piacidamente seduti, con l'immane pipa tra i denti, non importa se spenta per mancanza di carburante, essi rimangono imperturbati per lungo tempo, aspettando fiduciosi il cliente. Se poi si avvicina qualcuno che invece di comperare ha voglia soltanto di far quattro chiacchiere, ebbene questi strani venditori sono felici ugualmente. Non è la meta di grandi guadagni che li spinge alla strada, né un'assenza ricorsi di avventure.

Fra gli ambulanti, infatti, vi sono vecchioni scoppiati da colpi, prossimi alla fine della loro esistenza, costretti a comperare tagliati che potrebbero praticare un più sicuro o redditizio mestiere, o giovani imberbi che hanno ancor tutto da imparare. Pure il loro amore per il marciapiede, per la libertà intesa nel senso più vasto e completo della parola, è così grande che preferiscono quella a qualunque altra più comoda vita.

FOLLIERO

collo spezzacamino, con un po' di buona volontà, potrebbe essere paragonato ad un soprano drammatico di provincia, sconosciuto e senza appoggi, il fruitivendolo ed una turba comparsa, lo stracciavendolo all'accordo ma spesso sfortunato baritone, e così via via fino al bonario basso profondo rappresentato da un solitario venditore di guide della città o di biglietti di lotterie.

Infine vi sono le voci sottomesse, le penulanti, le silenziose, le mellifue.

Particolare menzione merita pure una speciale categoria di venditori ambulanti, dalla pelle uso cuoio e dalla pazienza di Giobbe, che uniformano la loro attività secondo la stagione.

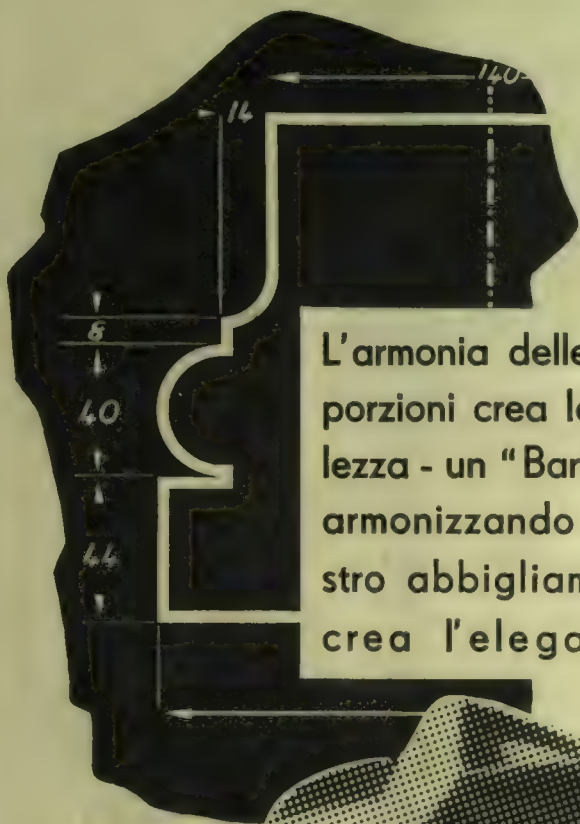
Fino a qualche mese fa essi, infatti, si aggiravano per le vie vendendo gelati o creme rinfacciate ai ciadini dalla gola arroventata dall'arsura opprimente. Ma purtroppo, scomparso il caldo, anche i canditi tridoli sono stati relegati nelle cantine di dove non sortiranno che a Maggio. I pedalatori-venditori, invece, non sono rimasti inoperosi che per poche settimane. Essi sono ritornati sulle piazze a cavallo di buffissimi trabiccoli fumanti ed anziché gridare: « Al vero pelo », rimescolano continuamente in una vecchia caldaia a doppio fondo grossa e ghiotta castagne.

Fare il gelatiere o il caldarrosta, per questi venditori, è la stessa cosa. Essi non chiedono tanti guadagni alla loro attività né cercano d'imbrogliare il prossimo spacciando merce guasta. No. Queste stranezze persone, che a volte hanno la tenacia di rima-

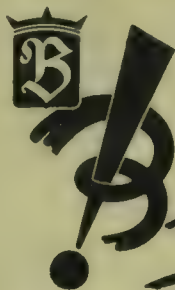


XXV

Coatings & Res. VIII

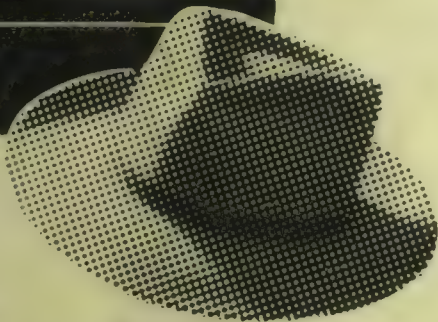


L'armonia delle proporzioni crea la bellezza - un "Barbisio", armonizzando il Vostro abbigliamento crea l'eleganza.



Barbisio

un nome • una marca • una garanzia



l'intimità del tubo di vetro, per soffrire sulla fiammella baluginante sul bordo della calza.

— No, no — implorava Andresa, e, raggiunta la mamma, cobbono egli si alzavano d'impiegare, riddeva forte alla fiamma.

— Sciocchezze! Ma lo spavento! Al buio, di scommetto, tu diventi immediatamente la donnaccia viziosa che sei.

La scherma delle loro mani, che s'ineguagliavano per vicinanza a vicenda la manovra del manovale, dava un gioco di destra, compiendo un equilibrio sulla corda d'una solistica d'aria. Maurizio ridereva a saccate, a fiondi, a borbomi da ventriloquo; Andresa stringeva tra gli incisivi una risatina asciutta e incolorita.

— Deve essere al buio.

— Al buio. Al buio.

La manteca lampada di metallo traballò sui suoi cinque piedini, si vide la grossa testa di vetro ammantata appoggiarsi al tubo, Maurizio volò con le mani in soccorso del globo opalino. Andresa approfittò della sua corsa per dare mezzo giro alla manovra, la fiamma s'allungò lungeggiando sino all'orlo del vetro.

— Sei matta? Vuoi far crepare il tubo?

— E tu lasci scendere.

Le loro mani accorrendosi andarono a sbattere sul colletto d'orone entro il quale era incassato il cingolo. La vecchia lampada si diede a saltellare colicamente sulle campette rialte. Un saltarello poi virò: portò il vecchio lume con uno dei piedini sull'orlo del tavolo. Il tubo accorciandosi s'acchiò. Colpisce nuovamente della mani in lotta la lampada si rovesciò, si buttò a capofitto nel vuoto.

— Mamma! Mi rompi tutti!

— Ma sei tu, tu!

L'attenzione d'Andresa rimaneva in quel frangente limpida e sciolta. Segui con le pupille la breve traiettoria che il globo di vetro traslucido descrisse nel rientrare dal tavolo, non che la parte superiore del corpo della lampada era formata da una lastra di vetro, e che, colpendo il mezzo, questo, come la piuma, era ruotata non era trattata da una chiusura e vi era sopraffatta alla bocca del vaso di metallo. Prima ancora di toccare il pavimento, tra polizi e accoppiamenti della fiamma che liberata dal tubo erigendosi a sfavillare la sua massa, la lampada si scompone nelle parti, poi conculcò il globo smembrato si staccò dal supporto, la piastra di metallo andandosi per conto suo fece uscire dalla pancia di maliccia la boccia piena di petrolio. Il modello corpo laterale di figurine polimeriche rimase solo precipitò con la goffa istituzione di una zucca. Ogni attimo della scena s'accideva nitida nella scena d'Andresa. Era come osservare in un laboratorio un esperimento scientifico.

Mattio su, a lasciarsi entrare qui dentro! Anche questo disastro dovevi tirarmi addosso.

— Che ti fa? Paga io.

Supponendo, Grandioso. La boccia s'era spaccata urtando lo spigolo di una sedia, s'era infranta sul pavimento. Un velo di fumo turbinoso si sviluppò attraverso la stanza, uno schizzo di petrolio investì il fianco della branda. E in quella luce diabolica, vivi, vivi, si aprì un'apertura respiro, la figura di Maurizio in mutanda di tela, grondante di riflessi argentei, che s'avventurava a salire da ciascuno verso il reggicollino nell'angolo.

— Acqua! Acqua!

La brocca era vuota. E lui perdeva alcuni secondi preziosi, riancacciato presso il reggicollino con la brocca in mano, guardando a bocca aperta il fuoco che già s'appiccava alla branda.

— Maledetti! Sei tu! E lo che ti lascia entrare!

Improvvisamente la sua inerte porta una sventata tremola d'azione. Altonché una sedia dalla zona minacciosa, e, trovandosi sottovento l'abito d'Andresa ripiegato sulla spalla, impigliato dallo spavento volò avarsi per la bocca, l'incendio, l'acqua, per terra s'affacciò a rapinare la fiamma, e così, qui, là, col vestito raccolto in un pugno, sicché gli avvenne di sentirsi a un tratto bruciare le dita dal lampone di stoffa che aveva preso fuoco. Soltanto allora forse s'avvide d'aver servito del vasetto d'Andresa per quel tentativo non ad altro buono che a peggiorare la situazione. In piedi, lese le braccia, incurante delle scottature, palpeggiando la stoffa, riusciva a escludere ora si era no le fiammelle che lo lambono. Ma il fuoco era un folletto che appena col suo filo baluginante il margine del buio. La calce sopra tuate delle coperte riveva. Il vento si spingeva al modo di una bandiera tra le mani di Maurizio, e s'accendeva tutto con un bellissimo effetto. Il digiuno volle ancora accendersi a contender la stoffa al petrolio acceso. L'abito di crespò bianco e marone, cespuglio in aria e accreditato da volubili spunti di fiamma, era l'immagine di un'Andresa che per un fenomeno di combustione passionale si dissanguava le stoffe tra le braccia di Maurizio.

— Aprì la finestra. Qui! Qui!

Un fumo nero e nero si spingeva dalla coperta di lana ripiegata a piedi della branda. Andresa era, da quei passi dalla porta-finestra, mentre Maurizio per andare ad aprirla sarebbe dovuto passare sulla stoffa di pavimento spinta di liquido infiammato. Un grido di Maurizio l'irrigidì nell'atto di volgersi indietro per spalancare le imposte.

— Bruci. Non vedi che bruci?

Uno spruzzo di petrolio, nel momento della caduta della lampada, doveva essersi sventagliato sulla sua sottoveste. Un grembiule di fiamma palpò su per la seta color lilla pallido. A rapidi colpi di palmo lei schiacciava il fuoco, temeva la stoffa quella si accieglia di ogni abbracciamenti. Il fumo la faceva tossire, e si accendeva da volubili spunti di fiamma.

— Bruci! Acqua di vuote, acqua!

Maurizio con la brocca in mano scavalcò la non lontana di petrolio, aprì le imposte e persiane, s'allontanò di corsa per il balcone. Le agitazioni a difesa della fiamma, vanamente, a colpi delle mani sparse, era come un piovore, un lampo fucile venne ad afflosciarsi sulla ringhiera del balcone.

— Vieni fuori. Qui!

Chi mai avrebbe saputo immaginare un finale più miserabilmente pitonico per il suo amore espiatorio con Maurizio? Lei, nel ballatoio della casa di caccia da fuori, una notte di tempesta, la schiena puntellata allo stipite della finestra, e Maurizio in mezzo a un massacro, a una sequenza di strazianti, cato dal balzo del fendente di un lampo le rovesciava sul ventre una brocca d'acqua. Un fumo sempre più folto e graveolente usciva dalla stanza. Maurizio era illuso via la sua, e, per un attimo, Andresa stracciò dalla gruccia dell'attaccapanni l'impermeabile. Percorse di volo il ballatoio, bruciò con le dita dolenti il chissavento dell'uscio nell'entratura balda, poté salvarsi sul pianerottolo mentre dentro l'appartamento si affrenava un tumulto di voci trane e di petre precipitò. Qui, lì, si calò, esisteva da una sequenza di strazianti, infilo le sempe senza dar di capo una sola volta nelle parti invisibili. Nel l'andò indossò l'impermeabile.

L'aria della notte, s'accedeva ma inumidita dall'acquezzata, era un effervescere sollevato al bruciore delle scottature. A quando a quando si fermava perché le era sembrato un attimo, nel camminare, che il fuoco si fosse riec-

ceso sotto l'impermeabile sborronato. Rallentò il passo, era inutile finire di non vedendo chiaro nel notturno letterale che la luce di deliziosa, quella d'andresa apperteneva alla esclusiva di quelle che per lei esaltavano forse dire accettabili, farle sua con razzismo entusiastico. Invece di tornare a casa di mamma, sapeva che non aveva più nulla a casa di Giulio. Questo sarebbe stato il modo artistico di concludere la drammatica avventura, della quale era uscita veramente più vivo di concludere a Giulio. Insieme sarebbe stato il modo artistico con la pelle scottata ma come moglie inquisito. Al termine del ponte volò senza cedere a destra, un'ebbrezza festolevole dava levità e grazia alla sua andatura, era un divertimento vero, e, per un'occasione, lo cobolante la squadravano gli uomini che andavano così senza capello incorovata.

Il portone sulla strada era chiuso. Il portuano non si fece premura di venire ad aprire. E l'andrea non fu meno lungi, lungi dalla porta dell'appartamento. Infine il battente si disschiuse, ed era Giulio, pallido, dimagrito, con una faccia che gridava tutta la sua irritazione per esser stato fuori dal lavoro.

— Giulio disse che la cameriera gli aveva chiesto due giorni di permesso per andare in famiglia a Chiavi e la cuoca non la svegliava neanche una salva di mortaretti.

— E quest'ora? E sei senza capello?

— Ti dirò. Ma se il secco tanto di vedermi.

— E che lavoravi?

Mentre lei s'avviava verso lo studio Giulio lo spiegò che la sua appartenenza lo disturbava soprattutto perché aveva un termine di contratto danno per la sua protagonista. Il personaggio scritto coincideva con la persona vera. E ne nascevano un'incertezza, un disorientamento, che rifiutando all'indietro lo facevano dubitare della validità di tutto ciò che aveva scritto.

— Mi prende la paura che confrontata con te viva, vera, la Servina del mio romanzo sia un fantoccio.

Aveva sulla scrivania un un lato due cartelle di quello contenenti le due scene del romanzo, davanti a sé un foglio scritto per intero e uno bianco per due terzi, dall'altra parte un vasetto con una grande idola, una zuccheriera e una tazzina. Apriva la prima delle due cartelle si affrettò a comporre i fogli, poi leggendosi una riga, si accorse che non aveva più nulla da scrivere.

— Giulio, ma è interessanteissimo. Dimmi tu se lo potevo trovare una maniera più intellettuale, più artistica, di rientrare nella tua vita!

Parlava con la bocca di lavoro l'impermeabile. Era un modo d'arrivare ad andarsene? Oppure, accioccato dal suo egoismo d'artista, allucinato dalla voglia di salvare la sua creatura letteraria, raspingeva e tagliava via da sé la figura della sua vita?

— Sei settimane — egli aggiunse — che ingurgiti libri di tè e di caffè. Mi sento come ubriaco. Mi balenano gli occhi. È finalmente questo colpo. Vederli e sentirsi crollare dietro le spalle il romanzo è stata una cosa sola.

Reagiva contro la sua presenza con uno sguardo nemico, che perdeva volente sanierista. Ma la verità lo assaliva a puntate sottili che penetravano nelle maglie della sua difesa. Era contro a vederla, a osservarla. C'era nel contegno di Giulio qualcosa che lo faceva a giudicarla, a interrogarla mentalmente.

— Ma cosa hai? Di dove vieni? Hai la faccia nera?

— Nera?

— Affrettarsi, sporte!

Lasciò cadere i fogli, desolatamente. E, abbandonandosi contro la spalliera, disperato d'aver dovuto cedere a un motivo d'interesse per Andresa, col tono di un grande bambino che protestasse contro un soporifero, contro una punizione uncinatamente, cominciò a lamentarsi.

— Ma cosa è che mi stai combinando? Di dove arrivi? Che cosa hai fatto? Mi vieni qui a mazzanone con la faccia

Non falò, ché Andresa gli mostrava le mani assai più sudice del viso, e, ribattezzando i passi dalla scrivania verso il balcone in un gioco di prestigio alla ribalta di un teatrino, si sbottava rapidamente l'impermeabile. Le due fade verdi prendendosi offrivano allo sguardo di Giulio uno spettacolo di tragica violenza. L'impermeabile scivolò, Andresa rimase esposta con tranquillità sfrontata all'esame di Giulio, la testa un poco piegata da uno dei braccia abbandonati lungo i fianchi. La parte inferiore del suo corpo, ad accogliere delle scorse intatte, dava l'impressione d'essersi rivoltata in un braccio. La sottoveste, mangiata dalla fiamma sino alla cintola, s'aprendeva d'altrezza dal ventre un fascione di stoffa tutto sbuccato e linguette abbracciate. L'incendio aveva distrutto anche l'orlo di pizzo delle mutandine e raspeggiato col suo filo baluginante il margine del buio. La calce sopra tuate delle coperte riveva, erano ridotte a due strisce straziate e aderenti al lato esterno della gamba, mentre sul lato interno la parte tutta scoperta appariva sudicia sotto i piedi.

— Vadi? Che mi dirai adesso?

Giulio crollò il capo debolmente, come ad assicurarsi che mai più, mai più avrebbe aperto bocca.

Sei cominciato Andresa che questo è uno dei momenti più alti e più forti della mia vita? In fondo, questo romanzo che hai già concepito e scritto da principio ingannandomi: fuori dalla mia influenza e contro di me, io, lo hai scritto, e ora, con la tua opera, mi stai distruggendo. E di annientare la Servina con la quale ti sei illuso di salvare la tua opera, rendendola una cosa e con lei tutto quello che è nato dalla tua infedeltà e dal gioco di Vittoria.

Giulio non scuoteva più il capo, ma annaspando nel mucchio di fogli dentro la camera, apriva bocca segno di sì, di, di, la fronte balda, le spalle segnate da un gran peso d'afflizione.

— È vero, — assicurò — Servina era, come s'aveva veduta il giorno del nostro colloquio. Perdettero pulito, limpido, cristallino. Tanta saggezza e compostezza, armonia e purezza, inafferrabile e incorruttibile. E tu, tu, l'Andresa arida, secura e melle della storia scritta cadeva in cenere davanti all'Andresa reale, devastata da non sapere quale selvaggia furia di corruzione. Non più la Servina sopravviveva, tutta l'Andresa, tutto Andresa.

— Ingolfato alla cieca dentro la narrazione, capisci? — Lavorare tutta la notte, ubriaco di tè e di caffè, e poi, svegliandomi, uscendo da un sogno, questa terribile chiarezza. Il rimorso, la coscienza della tua figura mi aggrediva, mi scuote, e io... Bada che c'è da impazzire!

Qualcuno dentro di lui voleva gridare ad Andresa: — Che hai fatto? Quale vergogna, dunque, non sei tu? Ma era un tumulto che restava segregato in una regione inaccessibile della sua coscienza. Il dolore dell'artista deluso impegnava per intero la sua sensibilità.

Il più bello è — fece Andresa — che dimentichi persino d'esser mio marito. Non ti interessavo affatto di sapere se io me ne vado a passeggio di notte per Firenze mezzo nudo e malamente arruolato.

Le narici di Giulio si dilatarono, offese dal pezzo di petrolio che esalava dalla sua scrivania. Il suo sguardo imbottito di stoffe e d'attacco a una scottatura nera che rigava una coscia, una zuffa di fuligine con un poco di sangue, si appiccò. Andresa si sedette nella poltrona di fronte alla scrivania, raccontò l'impermeabile, se lo distasse sulle gambe:

— Ora ti racconto.

...e la voce
ritorna!



Da tempi remoti il succo di liquirizia è cono-
sciuto per le sue proprietà **BENEFICHE**
E SALUTARI - Le Soprano sono labbricate
con puro succo di liquirizia Caramelli.



LABORATORI **DAVIDE CARAMELLI** MILANO

Chelidonium Majus e sanguinaria

Ma prima ancora di aver pensato al
modello del proprio abito per il ritarzan-
to, la saggia mamma, ancora in attesa
dell'arrivo del suo bimbo, avrà già pen-
sato alla preparazione del cordone. I
tempi sono difficili, è vero, ma non c'è
casa ora che si trovi qualche lottino
fuori casa che può benissimo servire per
la preparazione della pezza quadrata (cin-
to per tre) da sminuire al ritaglio di mol-
lette o di spugna. Alle candelole di latte
si provvederà distaccando qualche roscio
golfato. Ma se non si disponeva di lana,
né nuova né vecchia, si userà quella re-
tarctica e il bimbo sarà caldo eguamen-
te. Le fasce, vari strumenti di bontà, che
impacchettano il neonato e lo opprimono
al da renderlo infelice, dovranno essere
definitivamente eliminate. Questo è soprat-
tutto il consiglio che i medici vanno pre-
dicando da tempo alle donne più colte
che pretendono, erroneamente, di accor-
re nella fascia l'elemento indispensabile a
correggere il bambino. Le fasce impedi-
cono l'azione naturale plastica del
piccolo muscolo in formazione, mentre, se
lasciato libero, il bimbo aggrinzisce felicem-
ente e tutti quei movimenti sono di
già e di salute per lui.

Non bisogna dimenticare che le maglie
devoano porci sopra alla candelata e che
i bottoni e i ricami in rilievo non devono
ostacolare nella biancheria personale del neo-
nato, per non ledere le carni ancora mol-
to tenere. I bavaglini siano di panno o
di tessuto idrorepellente. Nella stagione fredda,
in casa e fuori, il bimbo deve sempre
portare guanti o manopole, che le sue
manine si raffreddano molto facilmente. Le
numerosi cuffiette che fanno parte del cor-
dello dovranno essere usate soltanto per
anche, perché la testa il bimbo dovrà
sempre rimanere a capo scoperto.

ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Dove trovarli attualmente l'ardimentosa
fottiglia delle nostre navi ufficiali che si
erano specializzate per il recupero delle
navi sommerse le fonde di mare con carichi
preziosi?

La guerra, come è naturale, ha costrui-
to e sospeso l'attività di questi nuovi
meravigliosi marini — unici al mondo,
veri raddomanti del mare — e delle loro

**PRODOTTI
DI
BELLEZZA**

L'ecce

L'ECCE S.A. - MILANO - VIA COMELIO 17

CILINDRETTO

INTINGOLD

PER BRODO E CONDIMENTO

È un prodotto
QUADRIFOGLIO
della S.A.I.C.S. Lodi

dal 1793

SAPONE

OXIL-BANFI

ALL'OSSIGENO

ACHILLE BANFI S.A.
MILANO

Permanio

COME L'ORO
MEGLIO DELL'ORO

Con le stesse caratteristiche di quello d'oro, il pennino "PERMANIO", mantiene alla "OMAS", il primato di stilografica di classe.

OMAS
Lucens

**DANTÈ ALIGHIERI
LA DIVINA COMMEDIA**

Con 100 illustrazioni e 17 tavole a colori
Cenno introduttivo di ALFREDO GALLETTI
Milano in una sola o tre parti in oro L. 80. — nota

GARZANTI EDITORE

**Banca
d'America
e d'Italia**

PIÙ ALI:

Asolo
Alassio
Alghero
Bari
Bologna
Borgo a Mozzano
Castellanza di Stabia
Civertà
Firenze
Genova
Lecce
Lugano
Mantova
Milano
Napoli
Pavia
Piacenza
Ravenna
Roma
S. Margherita Ligure
San Marino
Sestri Levante
Sondrio
Torino
Trento
Venezia

ROMA

MILANO

Capitale versata
L. 200.000.000

Riserva ordinaria
L. 11.000.000

navi che portavano i nomi di Arione, Arago, Balbo, Ransano, Rostov, Rostov, non tutti che sono della storia della marina come alcuni di ardimento e di braveria. Chi non ricorda il ritrovato al largo di Ouessant del relitto dell'Impero di cento milioni d'oro? recupero che nessuno aveva saputo effettuare ma solo, ma che era stato dichiarato impossibile?

Ingenti quantità di preziosi furono da questi equipaggi recuperati le condizionali di guerra, difficoltà, la profondità ritenuta di tanti naufraghi. Sono legati al nome di questa flotta di ardimento, si i nomi dei relitti più noti, nomi che si chiamano « Jeanne Marie » affondata al largo dell'Isola di Gouveney, di « Lincolnshire », di « Spectator », di « Belgio », ecc.

Qual è l'area d'abitazione o habitat dei colombi volgarmente detti colombi torraldi? e qual è la loro esatta denominazione ornitologica?

Si designano con tal nome i colombi appartenenti alla specie colomba di via. Questa specie è considerata la progenitrice dei colombi domestici, infatti i colombi comuni sono generalmente le razze uguali e torraldi. Questa specie non vive nei boschi, ma ama abitare tra le rovine antiche, nelle grotte, tra le fabbriche abbandonate, nelle torri (detti i loro nomi) e in luoghi aridi e deserti. La sua area d'abitazione è essenzialmente estendendosi dalla Norvegia e dalle Isole fino al Pirenei del Mediterraneo.

Quali sono i cani più adatti per la caccia al riccio? Sono i cani falchi le tutte le altre razze; non che questi solo alcuni i cani adatti, ma sono quelli che generalmente vengono usati nelle braccia che han lungo per questo genere di caccia, specie in Maremma.

I cani da ciaglia rappresentano insomma la ricchezza della grande famiglia canina. Capoli di tutte le razze, di tutti gli usi, di tutte le razze, se pure è dato distinguere i caratteri di una razza nella complessa moltitudine dei cani usati per questo genere di caccia.

Tutti i cani falchi le altre razze, i riccio, i torraldi, i senza fiuto, gli usi alle forme e al riporto, quelli che hanno paura dello sparo, che perdono infallibilmente la presa e non sanno seguire una traccia, scegliere un groviglio, rifiutare il cambio, sono tutti buoni per la caccia al ciaglia, purché abbiano gambe e ardimento.

Anzi questi relitti della nobilitazione sono, questi falchi della vita canina, sono essi, sono portatori dell'usciatore e avventurati al ciaglia, obbediscono virili combattive navigazioni, possono alla storia della canina con nomi che vi rimano fedeli e ricorrono per anni ai suoi ricordi del cacciatore.

Qualcuno di questi i seguiti per il suo ardimento con la vita o con ferite erode aperte dalla zampa della loro furia o stretta troppo da vicino, tanto che la zampa si usavano coprire questi cani con una corazzatura di cuoio.

VILLANOVA

GRAN SPUMANTE

Lacrima Christi

AZ. AGR. PIAVE ISONZO S. A.
CANTINE DI VILLANOVA
FARMA D'ISONZO (PROV. DI SONDRIO)



Quando che una calza deve scendere alla caviglia? Volete che le vostre calze aderiscano perfettamente alla caviglia, in modo che le vostre caviglie appaiano particolarmente snelle? Provate una volta a portarvi calze dotate di una elasticità fuori dell'ordinario. — Per esempio: delle Calze Elbeo. Esse sono tenute con un materiale particolarmente elastico. E per quanto che esse aderiscono in modo impeccabile tanto alle parti più snelle della gamba, come alle più forti: alla caviglia come al polpaccio o al ginocchio. Le Calze Elbeo conservano la loro elasticità, e aderiscono perfettamente alla gamba anche dopo molte lavature.

calze
ELBEO

ENIMMI

DUO GEMME

Anagramma a frase

MENTEMO HOMO

Già prova di un male che ben conosceva, nemmeno al congiunto da lui confidato, la vita se' vizi così trascorreva, con scontento ghigno sul labbro smunto.
Ma un giorno la convinta d'algui memori (per tutti l'incantevole arriva), com'era vissuta, fra coppie e coppi, teagile improvvisa, la morte il ghermiva.
E il nome del male che sul fa che viene aveva svelato, sul labbro affatto, guardando l'uomo nel rancido dolo:
«XXXXXXXXXXXX» e un tale si XXXXXXX!

a cura di Nello

Anagramma diviso

COSI' PARLO' IL MEDICO

XXXXXXXX del polso? Naturale!
XXXXXXXX subitane! L'anormale
suo stato è effetto d'innescazione
sul fumante frequente e nel bene!
sua la parola! Soffriva, se non si cura,
d'unXXXXXXXXXXXX prematura.

Maestro Jara

Longhero

Enigma

A UN GRAN PREMIO AUTOMOBILISTICO

Ecco la piuma, lucida e perfetta, in mezzo al verde e a una fremente attesa: giri sei giri, ha infuso la costosa, ed ogni concorrente scappa in fretta.
Gli spettatori seguono la corsa in ansia grave, un numero cercando con gli occhi fieri, e vivono sperando che il favorito lor vinca le borse.
Corre la bella macchina rotonda, da la curva elegante e signorile: quando l'arresta, un palpito febbrile di scontento e di grido i cuori fonda.
Ma per simile gioia occorre un cuore da la morte travagno e le offese: chi se l'agone del volante scosse, rischia e si batte per il suo colore, e non mira che all'ultimo traguardo, a la meta vicina oppure ignota: spesso perdendo, sì, per una ruota la cui c'è la molla del folle azzardo!

Nello

Cambio di vase a trene (3-10-11)

PURIFICAZIONE

Prende d'edace fuoco, brucia la carne peccatrice e polve ritorna e poco a poco,
Il duolo che dal cuore agli occhi sale, si affie e si dissolve e l'ansa la inghiotte

Borio

ANISINA OLIVIERI

CLASSICA ANISETTA CENTENARIA

FINE LIQUORE TRADIZIONE
ORIGINALE SIN DAL 1855

Botarada

TENTAZIONE

Nascondi il braccio ad angolo, s' sono virilismo, che il piano era a rarisimo e usato appiccato.

Pen

SOLUZIONI DEL N. 48

Frase anagrammatica: Il Cironeu scortava = la Veronica e Criso

1. Il cuore.
2. CArame LLE (alle, ramo).
3. Lontani Mari = Mennai Lari.
4. Prastenta

Nella Collezione «Romanzi e Racconti dell'Ottocento» diretta da PIETRO PANCRAZI sta per esaurirsi la seconda edizione di

NEERA

a cura di

BENEDETTO CROCE

Il volume di pag. 896 in tutta tela

in 80.- netto

GAZZANTI EDITORE

BOTTEGA DEL GHIOTTONI

ZUPPA DI CASTAGNE. — E, in sostanza, la zuppa dei montanari, laddove non c'è altro che castagne... Le meno buone, e le meno belle, vengono fessate e passate al setaccio. Allungate il passato con brodo di legumi, mettete a lieve un pizzico di pepe di Colonia oppure un peperoncino rosso tritato. Lessate in acqua salata tre carote e due rape, tagliatele a dadi, sgranolate, e portate i dadi nella zuppa.

COSCIOTTO DI MONTONE FINITO CA-PRIOLO. — Niente cuoco non si salvaguarda. Ma qualcosa al più fare con un volgare cosciotto di montone. Lasciatelo in fusione per almeno una settimana nel vino rosso aromatizzato con cipolle affettate, rosmarino, lauro, poco maciata, sale, pepe, prezzemolo, e se l'avete anche qualche po' di bocche di zibbro, aggiungete un goccio di aceto forte ed, eccovi un segreto, anche un cucchiaino di rucola.

Rivolatelo il cosciotto cocciolosamente per almeno 3 volte nelle 24 ore, e pennacchiato ogni tanto affilchì il vino aromatizzato possa penetrare nella carne, (un sistema ottimo è quello di infondere il vino con una grossa sfiliga) e poi, dopo la settimana di fusione, fatelo arrostito come un arrosto qualsiasi, e, se possibile, lardellatelo un po' prima di arrostirlo. Servitelo ben caldo, col suo sugo, e per contorno sarà indicatissimo un passato di fagioli.

PIGNA DI SEDANO-RAPA. — Lessate il vostro sedano-rapa in poca acqua il vapore aiuta alla cottura. Sgranatelo, passatelo al setaccio. Unite questo passato ad una quantità uguale di passato di patate. Amalgamate bene i due passati e condite con sale, pepe ed un cucchiaino di brodo in cui avrete stemperato un bel po' di estratto di carne. Farfate un mucchio alto nel piatto di portata, dandogli la forma di una pigna. Con alcune fette di polenta abbrustolita fate tanti crostocini che farete saltare in padella con poco burro.

B. VISCONTI

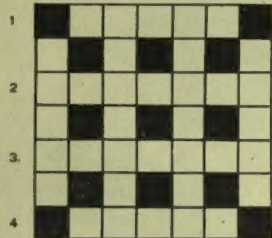
TAURUS e INTINGOLO indispensabili in ogni cucina.

DEI GIOCHI

5 Dicembre 1943-XXII

CRUCIVERBA

5 6 7 8



UN ESEMPIO DI CRUCIVERBA CLASSICO

LA NEVE

(PIANTO D'UNA ROTTE D'INVERNO)

a Laby, angelo mio biondo.

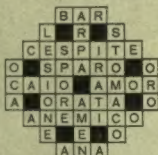
1. Sul' colli bianchi scende: è una crezza candida, che ricorda un raso lieve.
2. mentre all'aria, volteggiando lieve, s'alta, d'abbassa, in una linea obliqua.
3. E parla al cuore d'un'antica speme, di cielo, di bonti, d'amore arcano.
4. mentre il dolore nel consumo e frume nell'ossa stacche di soffrire lavano.
5. Laggiù, laggiù, dove la mia esistenza seppa il tramonto dolente e mesto.
6. nell'attesa d'un arbor fructuoso, m'ave la vasa questa sofferenza.
7. Ma do voi sparo le antiche parole che pomano guarir tutto il mio male.
8. voi che sognate ai palpiti del sole, angelo bello, Nere, celestiale.

Fantasia

AI COLLABORATORI

Per ogni cruciverba (dimensioni a volontà), occorrono due disegni: uno vuoto e l'altro pieno. A parte le definizioni, le parole indicate vanno, comunque, pendolando e latitando. Si accettano anche giochi di tipo vario (anagrammi,agrammi, ad avvertito, ecc.). I lavori non idonei non verranno restituiti.

SOLUZIONE DEL N. 48



a cura di Nello

ORCHIDEA NERA

AEROPIPIA DI SATINITE

D'ANNI XXI

PROPAGANDA
ITALVISCOSA
55 42



ITALVISCOSA

Scelto il modello che più vi piace, avete oggi a vostra disposizione tutto un assortimento di tessuti tipo di raion e di filopé, che grazie all'apporto dato dalla ITALVISCOSA all'industria tessile italiana, vi renderà pienamente soddisfatta anche nella scelta del tessuto.